

*Per promuovere la
cultura della solidarietà e per
il reinserimento sociale
delle persone in stato
di disagio e degli
ex detenuti*

Voci di dentro

ANNO XV • NUMERO SPECIALE - 30
MARZO 2020

Periodico
dell'Associazione
Voci di Dentro

SPECIALE
COVID19

META
MOR
FOSI



Periodico di cultura, attualità, cronaca delle Case Circondariali di Chieti e Pescara, edito dall'Associazione "Voci di dentro".

Redazione: via De Horatiis 6, Chieti.

voci@vocididentro.it, www.vocididentro.it

Direttore responsabile: Francesco Lo Piccolo

Le firme di questo numero:

Mauro Armuzzi, Christian Bardeglinu, Giovanni D'Alessandro, Nicole De Micheli, Carlo Di Camillo, Federica Di Credico, Ludovica Della Penna, Andrea Di Muzio, Daniele Di Nardo, Luana Di Profio, Eva Di Vello, Fabio Ferrante, Simona Galante, Lia Giancristofaro, Mara Giammarino, Internal Observer, Silvia Civitarese Matteucci, Desirè Memme, Veronica Pellegrini, Irene Piccinini, Leonardo Pizzi, Sefora Spinzo, Domenico Silvagni.

Impaginazione: Voci di dentro

Consulenza grafica per copertina: Stefano D'Ettorre

Registrazione Tribunale di Chieti n. 9 del 12 /10/2009

Voci di dentro è una associazione onlus iscritta al Registro Regionale del volontariato della Regione Abruzzo. È stata fondata nel 2008 da un gruppo di amici tra i quali Francesco Lo Piccolo, Silvia Civitarese Matteucci, Aldo Berardinelli. L'associazione accoglie, come volontari, ex detenuti e affidati dagli uffici di esecuzione penale esterna.

Come aiutare Voci di dentro:

versamento su

c/c postale n° 95540639

c/c bancario IBAN:

IT17H076011550000095540639

Per il contributo del 5 per mille

il codice fiscale è: 02265520698

I progetti di Voci di dentro sono realizzati grazie alle quote dei soci, ai contributi volontari di privati e con il sostegno di Enti, Aziende, Istituzioni.

Questo numero speciale di Voci di dentro (per ora solo on line) è stato realizzato in questi giorni di emergenza utilizzando Skype e telefono. Dal carcere gli scritti ci sono arrivati per posta ordinaria o sono stati dettati ai familiari durante i colloqui telefonici. Tutto il lavoro è frutto dell'impegno di volontari e di esperti che conoscono a fondo gli istituti penitenziari. Non è stato facile, ma il risultato di questo lavoro sono queste 40 pagine. Troverete gli articoli dei detenuti delle redazioni di Chieti e Pescara dove scrivono delle loro paure, dei loro desideri e delle loro proteste ancora in atto per ottenere dignità, salute e sicurezza. E ci sono le emozioni e i pensieri dei volontari dell'Associazione e le analisi dei nuovi autori di Voci di dentro come lo scrittore Giovanni D'Alessandro, la professoressa Luana Di Profio, Desirè Memme, Simona Galante e Internal Observer, pseudonimo con il quale (da oggi) si firma un autorevole dipendente dell'Amministrazione penitenziaria.

La rivista ha per titolo "METAMORFOSI", ovvero cambiamento di un essere o di un oggetto in un altro di natura diversa, ma anche modificazione funzionale o strutturale di un animale. Trasformazione dunque. E quale parola è più che mai appropriata per descrivere questi nostri giorni al tempo del Covid-19. Giorni che d'ora in poi saranno giorni del prima e del dopo Coronavirus e che stanno trasformando il nostro mondo e le nostre vite.

In copertina in uno sfondo verde brillante si affaccia il "nostro mostro-virus" che in poche settimane, prima in Cina, poi in Italia e ora anche nel resto del mondo, ha infettato migliaia di persone. Altro che invincibili e padroni della natura: eccoci invece fragili, indifesi, in uno stato di panico collettivo, terrorizzati, mortali. E trasformati: non più gruppi, comunità, società, incontro. Tutti soli, isolati, rinchiusi nelle nostre case, obbedienti alla regola, "prigionieri" in un mondo militarizzato per "stato d'eccezione per gravi motivi di salute e sicurezza

pubblica". Irrazionali e istintivi (come sempre) dopo il sogno di poter governare la natura con la tecnica.

Convinti che il male fosse portato dall'esterno, dal diverso, dallo straniero, è così che ora scopriamo (non tutti perché tanti sono fortemente distratti e accecati da un perfetto e funzionale sistema mediatico e penale) che il male viene da noi, è dentro di noi. Le foto dai satelliti ce lo mostrano bene: strade vuote, niente traffico, pochi aerei nei cieli, niente più nubi grigie di particolati e ossido di carbonio che ci avvelenano ed uccidono molto più del Covid-19. Disciplinati e comandati stiamo a casa, anche noi ora prigionieri, quasi agli arresti domiciliari "in una strana affinità di animali in gabbia" come scrive la nostra Silvia Civitaresè. Senza nessuna via di fuga come non ce l'hanno gli oltre 60 mila detenuti nelle carceri italiane, ignorati come persone e inascoltati: 14 di loro hanno trovato la morte nella loro folle rivolta tra il 9 e il 10 marzo. Tempo e inchieste ci diranno il come e il perché di questa strage di vite umane. Vite ai margini, esplose per il Coronavirus, ma soprattutto per "cause trascurate, sottovalutate, o volutamente ignorate da chi istituzionalmente ha il dovere morale e giuridico di scandagliare e indagare, nella consapevolezza che tutto ciò che accade lì dentro non è altro che lo specchio del loro fare o non fare", scrive il nostro Internal Observer. Senza voler comprendere, rammenta il nostro Domenico Silvagni, che un carcere umano conviene a tutti.

C'è una parola che usa dire e scrivere il nostro Ennio: questa parola è riappacificazione. Chissà che la metamorfosi in atto ci porti a questo, "a una primavera senza inferriate" come scrive Giovanni D'Alessandro. E' una speranza, un grido contro l'isolamento che lancia anche il nostro Christian: "Mi voglio unire a voi che lì fuori state combattendo una grande battaglia e voglio combattere con l'unica mia arma a disposizione, unendomi a voi in un solo grido: andrà tutto bene. Ce la faremo.

Francesco Lo Piccolo

Il tempo del

UN DENTRO E UN FUORI

Avere una persona in carcere significa sentirmi in parte carcerata anche io, o perlomeno privata della libertà di avvertire il mio cuore leggero. Perché in tutto quello che faccio lui non c'è: non c'è per un abbraccio nei momenti in cui mi sento sola e non c'è per un sorriso nei momenti in cui proprio con lui vorrei condividere delle gioie. Allo stesso modo, non ci sono io a rassicurarlo ogni volta in cui avverte la cella più piccola e buia del solito e le tempie gli martellano facendolo sentire prigioniero della sua stessa mente.

Avere una persona dentro significa che esiste un dentro e un fuori. Un dentro se stessi e un fuori da se stessi. E il dentro è il posto in cui mi rifugio ogni volta che la sua mancanza mi lacerava il petto, perché dentro conservo infiniti ricordi di noi. E invece il fuori è il posto che mi fa paura, che mi fa avvertire questo mondo troppo grande risucchiarmi giorno dopo giorno. Fuori non posso lasciar intravedere il mio dentro perché è prezioso e non voglio che venga contaminato dall'ignoranza della gente che punta il dito tenendo bendato il cuore, sordo completamente ai sentimenti e privo di empatia. Gente che guarda con sguardo freddo e distaccato, disumanizzandoli i detenuti, rendendoli oggetti tutti uguali che, per chissà quale logica deterministica di causa-effetto, devono pagare la pena meritata. Gente che non si chiede chi c'è dietro un detenuto, che persona, che storia, che famiglia. Gente che non si pone domande ma per economia cognitiva attiva stereotipi semplicistici.

E di fronte tanta ristrettezza di confini mentali, non mi auspico certo di far togliere loro quelle bende dal cuore ma almeno porli di fronte alla loro ignoranza - dove per "ignoranza" si intende "colui che ignora", che è privo di una conoscenza. Perché chi è fuori ignora cosa sia un carcere, quasi dimenticando che esista. Perché funziona così: se non se ne parla, non esiste..

Ludovica Della Penna



Fra qualche mese l'emergenza Coronavirus finirà. I contagi lentamente diminuiranno fino a scomparire del tutto. Questo periodo passerà alla storia come uno dei più brutti ma che può lasciarci anche una grande lezione di vita. Abbiamo capito che tutto può cambiare e trasformarsi. A inizi gennaio tutto ciò che stava accadendo dall'altra parte del mondo non ci riguardava, sicuri che non sarebbe mai arrivato in Italia. Febbraio: 17 casi in meno di 24 ore, per poi diventare 30, 50, 200, 10.000.. e da un momento all'altro arriva lo stop. Tutto si ferma, tutti rinchiusi dentro casa. Proprio stando a casa, mi sono ricordata di un esperimento proposto da un ragazzo nel carcere di Chieti che aveva proposto ai volontari di privarci per un giorno di qualcosa, ad esempio cellulare, internet, uscire solo per due ore al giorno ecc. Esperimento molto interessante e curioso ma non avevo mai avuto il coraggio di provare. Adesso in maniera forzata mi ritrovo privata della libertà di poter uscire, come è giusto che sia. Questa pandemia sta privando tutti di qualcosa. Nessuno avrebbe mai immaginato che sarebbe arrivato il giorno in cui un comunicato alla televisione avrebbe consigliato di evitare abbracci, baci e strette di mano. Come nessuno avrebbe mai immaginato che sarebbe arrivato il giorno in cui un decreto avrebbe annunciato il divieto di frequentare luoghi affollati, divieto di uscire di casa se non per provate esigenze di necessità.

Quando questa emergenza finirà si tornerà alla normalità, o meglio ad una nuova normalità. Una nuova normalità che fino a poco tempo fa poteva apparirci banale, scontata, come un qualcosa che ci appartenesse e che nessuno avrebbe mai osato portarci via. Quante volte abbiamo dato per scontato gesti come baci o abbracci e questo virus oggi vuole farci ricordare il loro significato. Arriveremo a questa nuova normalità con una nuova consapevolezza, con una grande lezione di vita.

Questo virus ci fa capire che, da un momento all'altro, possiamo diventare i discriminati. Abbiamo deciso di chiudere i porti, allontanare, offendere, disprezzare ed emarginare gli altri, perché prima di tutto veniva la nostra vita, la nostra sicurezza e adesso siamo noi gli emarginati, siamo noi quelli bloccati alla frontiera rinchiusi in un Paese che soffre. Adesso chiediamoci e riflettiamo su cosa possiamo imparare da questo periodo storico così critico e difficile, e quando tutto questo finirà ricordiamoci di questi giorni.

Mara Giammarino

Voci di dentro

Coronavirus



detenuti
61230

Capienza prevista
47000

Proteste in 27 istituti
14
deceduti



Positivi
26062

2060 in terapia intensiva

2941
(10.1% casi totali)
guariti

2503
deceduti

DATI AL 17/3/2020

Carceri in rivolta: cronaca di un caos annunciato

Ho sempre avuto la convinzione che l'origine del malessere individuale o collettivo, specie se manifestato con incontenibile e improvvisa - seppur prevedibile - violenza, come quella che gran parte dei detenuti delle carceri italiane hanno nei giorni scorsi posto in essere, e alla quale con istintiva disapprovazione l'opinione pubblica ha assistito, sia da ricercarsi in molteplici, spesso indefinite, cause. Cause che, se trascurate, sottovalutate, o volutamente ignorate da chi istituzionalmente ha il dovere morale e giuridico di scandagliare e indagare, nella consapevolezza che tutto ciò che accade "lì dentro" non è altro che lo specchio del loro fare o non fare, generano conseguenze nefaste e non più controllabili.

Attribuire la motivazione di quanto accaduto al blocco dei colloqui con i familiari e dei permessi premio per via dell'emergenza coronavirus, dopo che per 45 anni dall'introduzione della legge di ordinamento penitenziario e delle misure alternative alla detenzione, si è invano discusso di sovraffollamento carcerario e di ripensamento del significato della pena detentiva, da afflittiva a risocializzante, appare oggi come il semplicistico e infantile atto d'accusa di chi, da lontano e senza entrare, osserva senza capire; riferisce senza studiare; punisce senza dialogare.

Le cause del disagio penitenziario sono, in verità, molto più numerose. La riduzione del sovraffollamento e il ripensamento della pena detentiva nel suo significato ontologico e non più come unica risposta sanzionatoria al reato, rappresentano, a mio avviso, solo il punto di partenza di un tragitto ben più lungo.

Un tragitto che deve culminare nella restituzione al condannato della dignità umana, non soltanto, come si sente spesso dire, attraverso il miglioramento della condizione detentiva (rinnovo delle strutture penitenziarie e delle camere di pernottamento, aumento degli spazi di vivibilità interni ed esterni, ecc.), ma anche e soprattutto attraverso il riconoscimento della capacità di gestire, in prima persona, il proprio percorso rieducativo, e, in definitiva, il proprio destino. Attraverso la possibilità, in altre parole, che l'individuo-detenuto, seppur affiancato dalle istituzioni, giunga, nel momento in cui sconta la pena, ad autogestirsi, emancipandosi dallo status di oggetto del trattamento rieducativo, per assurgere a soggetto attivo del proprio cambiamento.

L'immagine fortemente simbolica che in questi giorni è apparsa sul web, sui social, e sulle prime pagine dei quotidiani nazionali di gruppi di detenuti che occupano i tetti di diversi penitenziari, evoca, non a caso, il rovesciamento dei termini della relazione contenuto-contenitore. Un rovesciamento che oggi si è im-

sto in maniera esplosiva, pericolosa, e certamente inutile e dannosa, ma che invita tuttavia a riflettere sulla necessità, forse, di un cambio di prospettiva; sulla necessità di permettere all'uomo-detenuto di riconquistare la propria coscienza e la propria volontà, quali strumenti di autodeterminazione, nel perseguimento del fine rieducativo, in una dimensione meno istituzionalizzata, nella quale la totale consegna del proprio destino a figure altre da sé (polizia penitenziaria, educatori, assistenti sociali, psicologi), lasci invece il posto ad un rinnovato dominio di sé.

Internal Observer

“Un tragitto che deve culminare nella restituzione al condannato della dignità umana, non soltanto, come si sente spesso dire, attraverso il miglioramento della condizione detentiva, ma anche e soprattutto attraverso il riconoscimento della capacità di gestire, in prima persona, il proprio percorso rieducativo, e, in definitiva, il proprio destino”

SE I FILM SU CUCCHI NON BASTANO

Quando si è costretti da una forza esterna a restare in casa è come se le pareti si restringessero, ogni stanza inizia a farsi più piccola, il tempo si dilata in istanti lenti e implacabili. “Sembra una condanna”, “è come essere prigioniero”, esclama qualcuno. Le grida che hanno infiammato negli ultimi 3 giorni le prigioni italiane appaiono allora come la risposta simbolica che ci raggiunge nel silenzio delle nostre case per ricordarci di quanto poco sappiamo e vogliamo sapere di quel mondo “altro” che chiamiamo “carcere”. Eccoci smaniare increduli sentendoci per la prima volta in gabbia, noi che pur abbiamo un letto ciascuno, bagni efficienti, saponi per lavarci e cellulari per parlare con i nostri cari; noi che possiamo uscire per una corsa al parco o per acquistare la cena. Anche così, riusciamo a sentire tutta l'impossibilità e disumanità della situazione in cui siamo.

L'empatia non sembra però valere per quel luogo d'internamento e coercizione, quel confine, vicino e lontano, tra ciò che è bene e male, tra uomini e mostri. Sembra non riguardarci la disperazione e la rabbia di esseri umani ammassati come mele marce nell'indifferenza, privati dei diritti più basilari, isolati e lasciati preda dell'ansia e dell'incertezza in un momento come questo, a riconferma di come il detenuto smetta di essere cittadino e persona non appena varcate le soglie del carcere.

Non riusciamo a dare pieno senso a quelle parole: indulto, amnistia, libertà. Perché non sono parole della politica, ma prima di tutto non sono parole nostre. E mentre i media si preoccupano di spettacolarizzare e strumentalizzare le rivolte, il termine “sovraffollamento” appare timidamente per poi scomparire di nuovo, aggirato da Ministri e ignorato da uno Stato che si appella alla legalità ma che ha fatto del carcere luogo di ordinaria violenza, tanto da meritarsi la condanna della Corte Europea.

Eppure questo dato non sembra penetrare nelle preoccupazioni della collettività, nemmeno in piena emergenza Covid-19. Basta fare un giro sui social per assistere alla lapidazione virtuale e all'esercizio di quotidiana disumanità: c'è chi dice di “buttare la chiave”; chi vorrebbe inviare l'esercito; chi afferma che in fondo “li se la passano meglio”; chi invoca il solito “pugno duro”, solleticato da certi noti personaggi del web; chi si scaglia contro i centri sociali “amici” dei criminali. Non ci stupisce, visto che la gran parte dei siti di informazione ha dato rilevanza quasi esclusivamente alle frange violente delle rivolte, riportando poco o per niente gli scioperi pacifici e le richieste dei detenuti e soffiando sulla paura di una presunta regia occulta dietro alle sommosse.

Qualche tempo fa guardavamo commossi il film su Stefano Cucchi e ci indignavamo sui social. Oggi ci ritroviamo, ancora, a giustificare la barbarie dandole il nome di Ordine. Emozionarsi di fronte a storie sparse non serve, se non ci rendiamo conto che non sono l'eccezione, ma la norma.

Desirée Memme
Giornalista, Aware

Quattordici morti sono una strage. Una strage in carcere. Ed è inaccettabile. Come è inaccettabile che in Parlamento non ci sia stato dibattito . Solo frasi fatte senza nessuna vera spiegazione. Nessuna autocritica . C'è stato l'assalto alla farmacia... erano drogati, erano in astinenza . Sono morti di overdose. Colpa loro, assolto lo Stato.

Ma la domanda è: ma se erano in overdose e in agonia perché si è deciso di trasferirli in un altro carcere e non in un ospedale?



Progetto per il nuovo carcere sull'isola di Falster (Danimarca):

Niente sbarre alle finestre, niente mura perimetrali, celle singole. E ancora: campo di calcio, campi da tennis, piscina, teatro, aule, laboratori, refettori, sale per i vari culti religiosi. E attorno tanto verde: alberi e prati all'inglese



Un carcere più umano conviene a tutti

Parlare di Caporetto dell'amministrazione penitenziaria potrebbe anche essere esagerato, ma le rivolte che nei giorni scorsi hanno messo a soqquadro gli istituti di pena italiani, ci hanno riportato indietro di mezzo secolo, agli anni 70 e, come allora è stata un'esplosione di violenza che questa volta si sarebbe potuto e dovuto bloccare perché, da tempo, era data per scontata da chi il carcere lo conosce. Per disinnescare la protesta sul nascere sarebbe stato sufficiente che i mammasantissima dell'Amministrazione Penale sentissero un minimo di decente responsabilità che li inducesse a guardare, quindi a riflettere ed infine ad agire con un minimo di provvedimenti che alleviassero la disumana, crudele condizione dell'inutile e per giunta sempre più dannoso sistema penitenziario italiano.

Quello del sovraffollamento è un male endemico per i nostri istituti di pena e sono ancora vivi i richiami da parte della Corte Europea per i Diritti dell'Uomo che dopo la sentenza Torregiani, impose all'Italia l'obbligo di misure necessarie per far cessare lo stato di violazione della Convenzione Europea, ne seguì la procedura d'infrazione che, in caso di inottemperanza, avrebbe generato anche pesanti ripercussioni economiche. Il Governo Renzi fu costretto ad adottare misure di pronto intervento e con un mix di diritto e ingegneria carceraria, Andrea Orlando, allora Ministro della Giustizia, si inventò la "vigilanza dinamica", ovvero celle aperte per l'intera giornata e quindi gli ampi spazi dei corridoi furono a disposizione della popolazione carceraria. Risolto in tal modo il problema degli "almeno tre metri quadri disponibili" per ogni persona ristretta, si passò ad affrontare il sovraffollamento e, a conferma che alla fantasia non c'è limite, l'annoso problema fu brillantemente risolto aumentando per il periodo 2010/2015 la liberazione anticipata da 45 a 75 giorni, uno sconto di pena per ogni semestre di detenzione. Come per miracolo, nel giro di pochi mesi i nostri istituti di pena si svuotarono, ma il sollievo fu di breve durata, infatti a distanza di un anno, ci si ritrovò allo status quo ante che è andato peggiorando.

E siamo all'oggi, con un'epidemia in corso che fa paura e in particolar modo terrorizza tutti coloro che il carcere lo vivono, detenuti e quanti vi lavorano. Sono oltre 61.000 le persone recluse a fronte di 47.000 posti, distribuiti in strutture fatiscenti, con servizi approssimativi o addirittura inagibili e aggravate da un sovraffollamento che in alcuni Istituti di pena è oltre il 100%. Camere di pernottamento - le celle - in cui vivono anche 10 persone con un solo servizio igienico, pratica-

mente scatoloni contenenti uomini, donne e persino bambini costretti a vivere giorni che si ripetono in attesa dei dieci minuti della telefonata settimanale e del colloquio con le persone care: appuntamenti fondamentali nel percorso carcerario che si trascina senza alternative alla noia e all'ansia che attanaglia che, per la particolarità dell'ambiente, quando si presenta un'emergenza si amplifica a dismisura per cui, chi ha la responsabilità di gestire gli istituti di pena dovrebbe anticipare le eventuali restrizioni facendone capire le motivazioni, le necessità e le contromisure per i disagi che ne derivassero. Purtroppo anche per l'epidemia da coronavirus non è andata così e, in mancanza di informazioni e precise istruzioni sul comportamento da tenere con le precauzioni da adottare, ha prevalso il "passa parola" e il "sentito dire" che nei vari passaggi di bocca in bocca aumenta a dismisura il lato tragico che a sua volta trova sponda nell'unica fonte d'informazione seguita all'interno rappresentata da quei canali televisivi che si contraddistinguono

“Per disinnescare la protesta sul nascere sarebbe stato sufficiente che i mammasantissima dell'Amministrazione Penale sentissero un minimo di responsabilità”

per quel particolare sistema di dare notizie che alimenta la paura e da qui nascono i singoli gesti di insofferenza, di ribellione, dei suicidi e non solo delle perone detenute, delle rivolte.

E' scontato che nelle carceri prima o poi ci sarà il paziente zero e quindi, sotto il profilo sanitari, tutto sarà più complicato con il rischio che si possano aggiungere anche problemi attinenti la sicurezza e la salute all'interno degli istituti di pena. A quel punto chi sarà quel Giudice che avrà il coraggio di condannare per evasione chi ha cercato la salvezza da un vero lazzaretto tentando la fuga? E ci sarà un Giudice che si sentirà in dovere di perseguire e condannare i responsabili che per la ormai evidente incapacità, di fatto sono stati la causa della rivolta, dei 13 morti, dei danni a beni dello Stato e colpevoli di aver reso il nostro sistema carcerario più disumano di quanto già non fosse. Di certo nel dopo coronavirus ci troveremo cambiati, stiamo riscoprendo la tranquillizzante semplicità di un quotidiano che forse ci riporterà a ricostruire un tessuto sociale fatto di rispetto, di solidarietà, più umano che porti anche a considerare che un sistema carcerario più umano conviene a tutti.

***Domenico Silvagni
Voci di dentro***

Voci dall'interno

Dai media solo notizie faziose

1 Mi accingo a scrivere quanto sta accadendo nel Carcere di Chieti; mai forse la testata di questo giornale ha avuto ragione di portare questo titolo VOCI DI DENTRO, perché quello che voglio trasmettervi è la nostra voce, quella di ognuno dei detenuti che qui all'interno sta dando vita ad una protesta civile e non violenta per richiedere e sensibilizzare quanti, che sono al di fuori, potrebbero fare per garantire i nostri diritti che vengono normalmente sottratti e calpestati ad ogni pretesto.

Ci sono state attribuite cose e situazioni non vere, che la stampa ha divulgato senza riscontrare la veridicità di quello che è stato loro dichiarato da chi ha il fine di farci apparire sempre come la parte malata di una società che non merita di essere denominata "civile" se continua a considerare questo luogo come "scarica sociale" nella quale relegare le scorie indesiderate.

Non è vero che la nostra protesta si muove per la sospensione dei colloqui con i nostri famigliari; perché se pur vero che questo provvedimento ci preclude uno dei sostentamenti più importanti alla nostra vita da reclusi; siamo in grado di capire e sufficientemente consapevoli che le normative emesse di ridurre i contatti su tutto il territorio Nazionale, sono finalizzate a ridurre le possibilità di contagio anche con i nostri cari.

Non vi è stato detto che la motivazione primaria della nostra protesta è quella di richiedere il nostro sacrosanto diritto alla salute, che ognuno di voi ha ed a noi non viene tutelato. Noi ci stiamo battendo affinché questo vergognoso sistema provveda in maniera seria e determinata a rimuovere il problema del sovraffollamento condizione inaccettabile per l'assenza degli spazi vitali. Siamo preoccupati, spaventati a dover immaginare cosa succederebbe nel nostro carcere in caso di contagio da Coronavirus; qui dove conviviamo in 6 o 7 in celle di circa 20 metri-quadri.

Tutti i buoni della Società libera, voi che siete fuori, potete disporre di 1 metro attorno evitando gli assembramenti e riunioni; e noi?

Possiamo vivere accalcati, ammassati come gregge in un ovile? Possiamo correre il rischio di ammalarci perché siamo detenuti? E questo quello che una società civile ha inserito nel decalogo di vita? Come Vi potete sentire in coscienza condannandoci a questo rischio avvalorando e disinteressandovi di quello che

oggi si sente dire nel merito intrisi da un'ideologia di populismo penale?

Stiamo pagando per i nostri errori; ma non per questo dobbiamo in modo silente sottostare ad un sistema che incurante di principi umanitari e costituzionali ci espone a rischiare la nostra vita. E' questo il motivo REALE della nostra protesta; desideriamo e richiediamo con fermezza che questo tragico momento che tutta la nostra Nazione sta attraversando per il crescente contagio possa spingere verso una soluzione vera e definitiva di questo sistema carcerario che nei suoi comportamenti punitivi è il più retrogrado tra i paesi civilizzati, prova ne sono le sanzioni ricevute dalla Corte Europea per questo problema.

Per questa ragione che è stato indetto lo sciopero della fame, che è in vigore da lunedì 9 marzo, e non come vi è stato riferito "è in atto un tentativo di sciopero"; lo stiamo facendo ed è iniziato con l'adesione di tutti e solo per ragioni di salute cagionevole che alcuni sono stati convinti a sospendere. Abbiamo sospeso già da domenica sera l'acquisto dei generi di sopravvitto e per dimostrare coerenza con le nostre dichiarazioni abbiamo inviato alla Caritas di Chieti quanto ognuno dei detenuti aveva come scorte alimentari.

Per questi motivi continueremo con la battitura alle inferriate perché tutti possano udire la nostra civile protesta che vuole rappresentare l'urlo che ognuno di noi ha soffocato dentro e che ora vuole gridare a tutti voi affinché prendiate coscienza diretta e non seguiate slogan politici populistici e faziosi basati su preconcetti già acquisiti

M.A.

Voci di dentro



I miei ultimi giorni di carcere

2 . Tutto ha inizio sabato mattina 7 marzo, con le voci sulla chiusura dei colloqui con i familiari. Quasi con la totale certezza che i familiari degli sessi detenuti potessero essere gli unici a poter veicolare il virus nell'istituto, così mettendo in discussione uno dei nostri pochi diritti fondamentali. Nella stessa mattina veniamo chiamati dall'amministrazione penitenziaria. Dovevano informarci della chiusura preventiva dei colloqui; in realtà durante la riunione in qualche modo ci viene trasmessa la paura e la discriminazione (rispetto ai diritti alla salute) tra noi e la polizia penitenziaria e questo in un luogo dove mancano i principi elementari della comunicazione, dove la comunicazione dovrebbe essere uno strumento per interagire con altre persone. Comunicare non è discriminare, comunicare è condividere (e non imporre) pensieri e problemi comuni e trovare insieme delle soluzioni più adatti ad esse.

Il disappunto cresce poi perché tutto quello che di fatto ci riguarda lo veniamo a sapere dalla radio e dalla televisione. Noi nonostante tutto continuiamo a credere nella buona fede dell'amministrazione penitenziaria che ci avevano comunicato che certe decisioni non dipendevano da loro ma dal Dap. In realtà le cose sono andate diversamente: domenica mattina sentiamo dai notiziari che è in atto una rivolta in diversi carceri del nord per un diritto fondamentale: avere garantita l'incolumità dal contagio visto l'enorme sovraffollamento, e la chiusura dei colloqui con i familiari per un'ora a settimana. Tutti i detenuti del carcere di Chieti domenica alle 11 decidono di fare mancato rientro, facendo allo stesso momento al passeggio la battitura sulla recinzione in metallo, chiedendo di poter parlare con il direttore, per esporre le nostre ragionevoli richieste, vista la situazione di emergenza, ovvero che potessero uscire i detenuti over 65 con patologie pregresse importanti e quindi più a rischio, e chiunque potesse beneficiare di pene alternative, ovvero, detenzione

domiciliare, 199, art 47 ter dell'ordinamento penitenziario, affidamento al sert, affidamento ai servizi sociali, dove la magistratura prevede già delle pene alternative, chiedendo che certe misure fossero esecutive, nel minor tempo possibile, visto l'emergenza.

La protesta consisteva nello sciopero della fame, del vitto, sciopero totale della spesa, sciopero totale dei lavoranti detenuti, battitura di pentole stoviglie ecc. 2 volte al giorno, e lunedì abbiamo donato alla Caritas tutti i prodotti alimentari che i detenuti acquistano con i loro fondi, dal servizio di sopravvittuto del carcere, facendo richiesta al direttore, di fare pressione sui magistrati di sorveglianza, in modo che chi fosse sotto i termini di legge potesse uscire, in modo che in carcere restassero solo coloro che devono scontare pene più alte. Abbiamo poi chiesto che venisse distribuita la fornitura per l'igiene della persona, come da ordinamento penitenziario, che ci venisse concessa una chiamata al giorno di 10 minuti in sostituzione del colloquio, che venissero implementate le postazioni Skype per le videochiamate con la famiglia. Aggiungendo poi che la protesta non sarebbe rientrata fino a quando non fossero usciti i primi detenuti.

Il lunedì mattina il direttore ci comunica che a breve ci sarebbe stata consegnata la fornitura per la pulizia e l'igiene della persona. Martedì mattina ci comunica che a breve potrebbero esserci delle buone notizie e infatti dopo qualche ora ci viene consegnata una lista con 12 nominativi over 65 che sarebbero usciti appena dopo qualche ora. Poco dopo a questa lista si aggiungono altre tre persone tra cui anche io. Personalmente ho lottato per dei diritti, per la giustizia, perché la magistratura può condannare ma deve anche concedere a chi può beneficiare, ed è meritevole. Sin dall'inizio abbiamo lottato per i diritti di tutti, mantenendo la protesta sempre pacifica, cercando un incontro senza scontro.

Io sto continuando, anche adesso che sono fuori dal carcere, lo sciopero della fame, per i miei compagni rimasti in carcere e per le vittime morte in carcere per motivi ancora da chiarire. La storia ci insegna che la protesta è uno strumento molto forte per dare luogo ad un cambiamento. La protesta era inevitabile, la situazione di degrado delle carceri va avanti da troppi anni senza che nessuno in qualche modo se ne preoccupi o se ne prenda la responsabilità. Io personalmente ci ho creduto fino alla fine, in qualche modo non dovevo permettere che altre persone subissero le ingiustizie e l'indifferenza che noi abbiamo subito. Nel mio piccolo ho provato a cambiare il carcere in qualcosa di meno peggio, ma questo è solo l'inizio. Bisogna credere, avere fiducia, essere uniti, non discriminare e soprattutto non avere paura: nella vita ogni cambiamento ha il suo prezzo.

Leonardo Pizzi
Voci di dentro

Sciopero *per i* diritti

3 *Protesta pacifica di tutta la popolazione detenuta del carcere di Chieti per ottenere il diritto alla salute e all'affettività. Verrà attuato lo sciopero della fame, lo sciopero dell'acquisto di qualsiasi genere e lo sciopero di tutti i lavoratori detenuti presso l'Istituto. Doneremo alla Caritas di Chieti tutti i generi alimentari in nostro possesso e quelli che verranno cucinati quotidianamente. Chiediamo alla Protezione Civile di garantirci acqua a sufficienza per il sostentamento quotidiano visto che quella corrente non è potabile. In questa situazione surreale chi sta pagando le conseguenze di scelte irresponsabili e discriminatorie è la popolazione detenuta emarginata più che mai dalle istituzioni che, sull'onda della paura, sta deliberando decreti e scelte individuali prese da direttori e comandanti delle Carceri, che chiudono e privano di ulteriori diritti fondamentali.*

Qui al carcere di Chieti oggi 8 marzo 2020 ci è stato riferito dal direttore, presentatosi dopo ore di attesa nelle quali avevamo iniziato una protesta pacifica, che venivano sospesi i colloqui per la durata di 14 giorni. Ci hanno privato di fare i colloqui che i nostri familiari per garantire la nostra salute, ben venga questa scelta ma se questa è la linea, anche gli agenti e funzionari non devono entrare e uscire ma devono restare qui con noi per gli stessi 14 giorni di quarantena. Il virus attecchisce solo sui nostri parenti mentre il corpo penitenziario ne rimane immune? Il restare senza colloqui è sufficiente a garantirci la sicurezza che non veniamo infettati? Non basta che il personale di vigilanza si presenti con le mascherine e nel caso ciò sia valutato idoneo e sufficiente perché lo stesso principio non è applicabile ai nostri parenti che analogamente potrebbero dotarsi delle stesse precauzioni?

Il problema reale è che il carcere non è in grado di garantire nessun diritto alla salute già in condizioni normali, figuriamoci se dovesse accadere una emergenza dovuta al coronavirus. E' la tragica realtà di essere costretti a un sovraffollamento che ci ha portato ad iniziare questa nostra protesta.

1) diritto alla salute che non può essere assicurato in una condizione di emergenza qual è attualmente questa per il coronavirus; 2) atteggiamento discriminatorio da parte delle istituzioni verso i detenuti e i parenti bloccando i colloqui, unica fonte per garantire questo diritto fondamentale. Mentre guardie, direttori, area trattamento e sanitaria continuano ad esercitare il loro pubblico servizio garantendo al cittadino la sicurezza che non evada nessuno, a noi non è garantita la sicurezza di non infettarci visto che il personale entra ed esce anche più volte al giorno a seconda dei turni dell'Istituto; 3) non possono essere mantenuti i protocolli che lo stesso Ministero della Salute ha emanato in merito: distanza di sicurezza di un metro (cosa impossibile visti gli spazi ristretti dovuti al sovraffollamento); regole igieniche, lavarsi e lavare le suppellettili con disinfettanti (cosa impossibile perché prima non sono autorizzati essendo prodotti a rischio, ma ammesso e non concesso che si possano utilizzare non ci vengono forniti e quindi chi non ha i soldi non li può acquistare); 4) nel carcere di Madonna del Freddo di Chieti sono bloccati i colloqui con i familiari per una durata di 14 giorni; i problemi in merito sono i seguenti: at-

tualmente c'è solo una postazione Skype che dovrà coprire minimo un'ora di colloquio a persona per 130- 140 detenuti: impossibile garantire un colloquio Skype a settimana a tutti i detenuti. Ci è stato riferito che verranno date chiamate straordinarie parentesi che durano solo 10 minuti quando a disposizione della sezione maschile c'è un solo telefono per 100 detenuti, cosa che non permette di soddisfare la richiesta degli stessi.

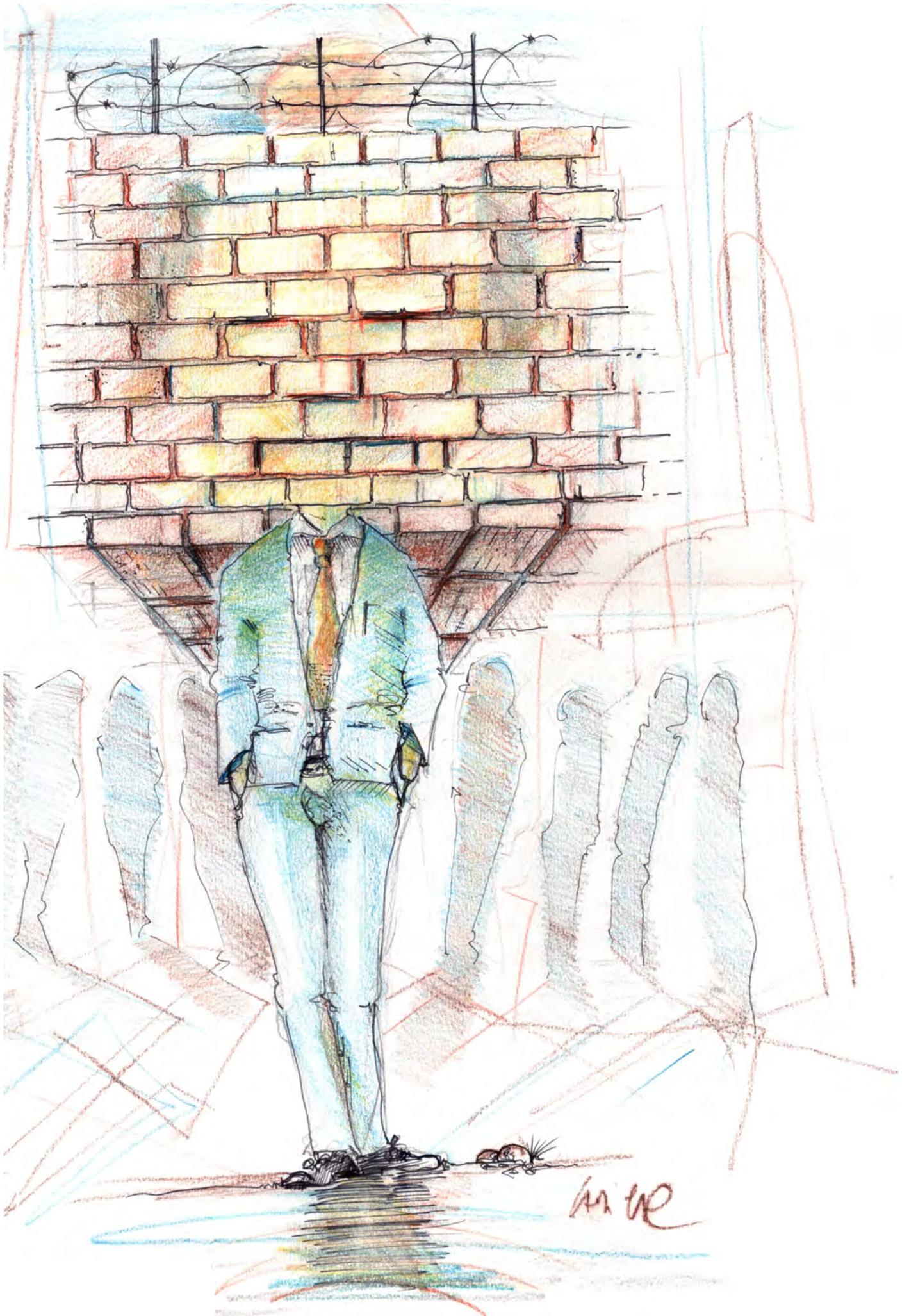
Proposte: per tutta la gente che attualmente è sotto i termini "detenzione domiciliare, 199, affidamento al lavoro"; per i cagionevoli di salute e per i casi speciali applicazione 147 o sospensione pena con immediata scarcerazione per mezzo di beneficio provvisorio in attesa di camera di consiglio. Sono misure che non necessitano di un decreto legge, sono degli strumenti che il magistrato e la direzione hanno a disposizione e attendono solo di essere applicati soprattutto in questa situazione di emergenza; chiusura immediata delle singole sintesi affinché chiunque dove sotto i termini possa beneficiare delle misure alternative di detenzione.

Articolo 28 O.P. - rapporti con la famiglia: particolare cura e attenzione deve essere dedicata a mantenere e migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie.

Proposte: assicurare postazioni Skype sufficienti per garantire i colloqui a tutta la popolazione detenuta; installare più postazioni per telefonare, almeno due per sezione ed aumentare il numero di chiamate giornaliere 7 a settimana.

Articolo 8 O.P. - igiene personale: è assicurato è tutti i detenuti e gli internati l'uso adeguato e sufficiente di lavabi e di bagni o docce, nonché degli altri oggetti necessari alla cura e alla pulizia della persona. In ciascun Istituto sono organizzati i servizi per il periodo taglio di capelli e la rasatura della barba. Può essere consentito l'uso di rasoio elettrico personale. Il taglio dei capelli e della barba può essere imposto soltanto per particolari ragioni igienico-sanitarie. Proposta: provvedere alla fornitura di prodotti destinati a lavare e disinfettare la cella; provvedere alla fornitura dei prodotti necessari all'igiene personale di ogni detenuto; provvedere alla fornitura di acqua potabile a tutta la popolazione detenuta; garantire con informazioni giornaliere circa l'evolversi della situazione.

Articolo 27 O.P. - attività culturali ricreative e sportive degli istituti: devono essere favorite e organizzate attività culturali sportive ricreative e ogni altra attività volte alla realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, anche nel quadro del trattamento rieducativo. Una commissione composta dal direttore d'istituto, dagli educatori, dagli assistenti sociali e dai rappresentanti degli detenuti cura l'organizzazione delle attività di cui al presente comma, anche mantenendo contatti con il mondo esterno utili al reinserimento sociale. In merito a questo proponiamo un comitato formato da dei detenuti i quali si offriranno di raccogliere lamentele e problematiche inerenti a mancanza di diritti; garanzia di non adozione di ritorsioni verso lavoranti e gli scioperanti impegnati nella protesta.



Alle volte CAMBIA T

4 Nella vita a volte è tutto così imprevedibile, che le cose cambiano in un istante. C'è sempre l'istante esatto in cui avviene il cambiamento ma credo che il più delle volte non ci si renda conto di qual è il momento esatto in cui il cambiamento è avvenuto. Puoi essere un uomo libero e ritrovarti a dover convivere con quattro mura e qualcuno che come te è cambiato, ritrovandosi anche lui ad essere carcerato/detenuto o "uomo non libero". Chiamatelo come volete ma fatto sta che la tua vita è cambiata e cambierà nuovamente quando uscirai e ne troverai un'altra, anch'essa cambiata nel tempo. Il tempo cambia di secondo in secondo ma è l'unico che ha la possibilità di tornare ad essere lo stesso del giorno prima. Il tempo va avanti e indietro. Cambia ma resta sempre lo stesso.

Nel corso di una lunga detenzione può capitare di cambiare carcere più volte e ogni volta ti devi abituare al cambiamento. Ci sono cambiamenti spontanei, voluti, cercati e desiderati. Allo stesso modo, ci sono cambiamenti che non vorresti, non li cerchi, non li desideri, eppure c'è qualcosa o delle volte qualcuno che ci impone il cambiamento.

Si nasce puri, poi la vita che incontriamo dopo i primi passi ci cambia. Il più delle volte diventi quello che trovi. Altre, sei figlio di un giudice o di un poliziotto, eppure tu ti fai le canne, ti droghi e ti piace la vita diversa da quella che hai conosciuto; mentre a volte sei figlio di uno che fa i reati ma il tuo mestiere preferito è il poliziotto - mia madre mi avrebbe ammazzato -.

L'albero diventa legna per camino, diventa tavolo o sedia o altre tantissime cose. Dalla nascita alla crescita, passando per tutte le trasformazioni, si arriva dalla natura all'uomo: si parte dal seme per poi passare al bocciolo, ai rami, al tronco, all'albero e tutto il resto; poi arriviamo noi, che nell'evolversi del tempo abbiamo imparato a trasformare, quindi cambiare il legno in tutto ciò che vogliamo. Se stai carcerato vedrai tanto legno: sgabelli, tavoli, armadietti, scopa. E poi quando uscirai troverai i telefoni che ti portano i caffè al letto e le macchine che volano. Perché fuori, mentre il tempo passa, cambia tutto. Ma a differenza del tempo che ritorna lo stesso, ogni giorno tu non ritroverai tutto come prima. Troverai tutto cambiato. Il cambiamento che tu non hai potuto vedere nessuno potrà più ridartelo.

Io, sinceramente, sento che questa carcerazione mi ha cambiato veramente e mi sento migliore. Innanzitutto sono entrato ragazzo e ora mi sento un uomo e da questa crescita mi auguro tutto il bene del mondo, che credo di meritare. Merito di pagare per un reato commesso ma non credo di meritare il modo in cui lo sto pagando e non credo di meritare una condanna così dura per ciò che ho fatto (tutte cazzate).

“Dalla nascita alla crescita, passando per tutte le trasformazioni, si arriva dalla natura all'uomo”

Aspetto di cominciare la mia vita, con la donna che amo e che sarà la mia compagna di vita per tutta l'esistenza. Uscirò e troverò tutto quello che ho passato tanto tempo. Cambierò modo di vivere e cambierò stile di vita. Cambierò città. Troverò un lavoro che non mi piaceva. Per noi detenuti ci viene offerto reinserimento zero. Aiuto zero. Cambierò vamente. Ripartiremo in due, costruendo una vita nostra, che sarà uguale e monotona ma sarà ogni giorno una nuova scoperta. Cambia ma non cambierà mai il modo di amare la mia donna. Cambierà giorno in giorno sempre più desiderata. Non cambierà il modo di dirle: “Per me esisti solo tu”. È a te che ora mi rivolgo, dice che mi guardi per te esisto solo io.

Passa il tempo, cambia la gente, cambia il mondo. Ma se lascerai il tempo potrai essere anche tu come il tempo, perché ogni mattina cambierai e troverai la tua donna vicino e ti rinnamorerai di lei come la prima volta. In quel momento, come il tempo tornerai a ieri e domani sarai come oggi.

Christiano

Redazione Voci di dentro Carceri



TUTTO *in un istante*

...e sarà la mia com-
...cambiato perché è
...sicuramente tenere
...all'inizio, perché a
...Ma cambierò nuo-
...e non sarà sempre
...Tutto passa. Tutto
...e di farla sentire di
...modo di guardarla e
...endoti che quando

...ci spazio all'amore
...che aprirai gli occhi
...prima volta. In quel
...oggi.

*Lian Bardeglinu
...cere di Pescara*



Torneremo ad abbracciarci

Le domande che in questi giorni affollano la mente sono tante, ma ognuna di esse non ha sempre una risposta. La paura e l'incertezza sono una costante di queste giornate. Tutto ciò che sta accadendo sembra così strano e surreale. Le grandi città, caotiche e rumorose, oggi sono attraversate da un silenzio assordante. La normalità che giorni fa contraddistingueva ognuno di noi e le nostre vite, ad oggi sembra non appartenerci più e sembra essere lontana. Troppo lontana ma tornerà, tornerà presto.

Torneremo ad abbracciarci, a salutarci calorosamente, a stare insieme, a ridere insieme, a svolgere le nostre vite di sempre. Passerà tutto questo e resterà solo un brutto ricordo, un ricordo lontano. Un ricordo che ci aiuterà ad apprezzare le piccole cose. Quelle piccole cose che, sino ad oggi, apparivano essere delle pure futilità, ma che guardandoci alle spalle, domani saranno delle grandi ricchezze che custodiremo gelosamente. Dopo l'inverno buio, c'è sempre l'arrivo dell'augurata primavera, andrà tutto bene!

Eva di Vello
Voci di dentro

LA PRIMAVERA NON O

La restrizione della libertà di movimento, il contenimento dei rapporti umani, il ridursi della comunicazione a poche presenze, quando non all'ascolto della tv - col tutto dominato da ansia e tristezza - sono condizioni che chi affronta una esperienza di detenzione conosce bene. Oltre questi paralleli non ce ne sono altri leciti tra detenzione e misure imposte per il Coronavirus. Sarebbero offensivi, penetrerebbero in drammi individuali la cui soglia non dev'essere varcata, come se la sofferenza personale potesse rifluire e perdersi in una esperienza collettiva, con cui ha solo qualche tratto in comune; i detenuti, non altri, hanno titolo per parlare della loro vita in carcere; e in alcuni casi hanno troppo dolore e riserbo anche per farlo.

Quelli fortunati mantengono buoni rapporti con la famiglia, primo ambiente di trasferimento di una speranza di non-reclusione, di ritorno a una vita libera. I meno fortunati non hanno neanche ciò: hanno visto affievolirsi, deteriorarsi, perdersi questo rapporto con la famiglia o con parte di essa; oppure non lo hanno mai avuto e in tal caso sanno bene, nel loro cuore, come lo sbaglio che ha portato alla condanna sia nato soprattutto da questa mostruosa carenza, dal contesto a rischio che ha prodotto e in cui si è stati confinati dalla vita, prima di poterne scegliere un altro.

“Ci si è stretto il cuore vedendo la contiguità forzata dei detenuti; l’incubo di un contagio che essa rischia di creare; la rottura delle regole di convivenza detentiva; la esasperazione, la rabbia, l’urlo di disperazione”

affida di radicarla ed esprimerla, la famiglia appunto. Così i meno fortunati sono confinati in se stessi, prima che in una casa circondariale. Possiamo dire che a loro soprattutto (agli “interiormente detenuti”) vanno le parole che stiamo scrivendo oggi, noi chiusi in casa per l’isolamento impostoci dal Coronavirus? Possiamo dire che tra tutte le immagini, viste in tv, degli episodi avvenuti in alcune carceri – con la violenza e le vittime (di comportamenti personali, non di violenza, ma non per questo meno vittime) – sono state tra quelle che più ci hanno dato malessere? Ci si è stretto il cuore vedendo la contiguità forzata dei detenuti; l’incubo di un contagio che essa rischia di creare; la rottura delle regole di convivenza detentiva; la esasperazione, la rabbia, l’urlo di disperazione.

Oggi, fuori, le famiglie sono tutte raccolte in sé, ma “raccolte” è un’altra parola rischiosa. Qua non si parla di “raccolgimento” da focolare come a Natale, dove si sta in famiglia tutti accanto al presepe e all’albero, a mangiare cose buone e forse non è raccoglimento neanche questo: allorché ci si ritrova a scambiare qualche stentata parola con persone che magari non si vedo-

Il contesto. Lo sbaglio. Il crimine. La condanna. La misura detentiva che la società “degli altri” ha stabilito per loro non ha mai avuto reali parole di considerazione per questo dramma, per questa perdita o assenza di identità relativa all’ambiente cui più si



Angels, illustrazione di Franco Rivoli. Le sue illustrazioni sono state esposte in mostre collettive a Adis Abeba, Città del Messico, Helsinki, Lisbona, Tokyo, Kyoto, Savannah, Venezia. Rivoli lavora a testi scolastici, libri per ragazzi e riviste, è autore di cortometraggi illustrati, collabora con la Rai.

CONOSCE INFERRIATE



no per tutto l'anno e che si incontrano solo a dicembre, per non dispiacere ai nonni, i quali aspettano le feste per dodici mesi e non si rendono conto di come sia sfilacciato, tra i loro discendenti, il filo di vita comune diramatosi da loro. Che raccoglimento è? Come può essere piacevole venire costretti a frequentare parenti -estranei solo perché è Natale, cogliendo riflessa nei loro occhi la non-accettazione di noi, che già avvertiamo in noi stessi? Si cerca di parlare quanto meno possibile; non si vede l'ora che finisca la frequentazione imposta, che si possa evadere dal carcere natalizio. Ci sono tante carceri senza sbarre.

Sì, ma allora quale altra parola usare, se non va bene "raccoglimento"? Possiamo scrivere che le famiglie stanno "chiuse" in casa. Blindate. Che non possono uscire se non per comprovate ragioni di necessità, con precauzioni e comunque a rischio: tutto, certo, comprensibile e doveroso – ci mancherebbe - allo scopo di rallentare la diffusione di un virus contagiosissimo che ha resuscitato per noi incubi creduti appartenenti al passato. Li avevamo letti in libri come I promessi sposi di Alessandro Manzoni (per la epidemia del XVII secolo), o come La Peste di Albert Camus (per quella del XX secolo), romanzi meno agghiaccianti solo dei resoconti, reali, sulla cosiddetta "febbre spagnola" che dal 1918 al 1920 uccise 50 milioni di persone; oppure li avevamo visti in qualche film di fantascienza, dove però tutto poi, in 100/120 minuti, o passava o finiva bene, magari con un eroe che arrivava a salvare l'umanità. Ciò, per quanto riguarda il tempo. Per lo spazio, poi, solo un paio di mesi fa credevamo che l'incubo sarebbe rimasto in Cina, in Estremo Oriente, lontano da noi. Non è stato così. Ad oggi, anzi, nella graduatoria di angoscia, il focolaio-Italia sta sviluppando una paura e una sofferenza, con numeri (che a metà marzo 2020 non si arriva a veder decrescere, per sperare nell'inizio di una inversione di tendenza) i quali purtroppo collocano il nostro Paese al vertice nel mondo. "E' il mio cuore il paese più straziato", scriveva il poeta Ungaretti un secolo fa, dal fango di una trincea della prima guerra mondiale, e le sue parole suonano adesso a noi in altro senso. Siamo in guerra, oltre che in carcere.

La fine dell'inverno del Coronavirus allunga intanto la sua luce di giorno in giorno. Il cuore vorrebbe trovare nella primavera un alibi per riaprirsi alla speranza. La gente, dagli appartamenti, sente il bisogno di gridare la speranza, di cantarla, di scriverla sulle lenzuola, di dividerla a distanza. E' tenero vedere persone sui balconi o dietro le finestre aperte a cantare, a mettere musica ad alto volume, a salutarsi e a strillare. Sembra tanta vita in attesa di riscoppiare appena possibile; tanta vita che non accetta di vedersi confinata, reclusa, raccolta - o quale altro diavolo di parola vogliamo usare - in uno spazio forzato, quando la primavera imporrebbe di sciamare in strada a festeggiarla. Prima o poi succederà, con le voci di fuori che un tempo sono state voci di dentro.

Giovanni D'Alessandro
scrittore

Dentro e fuori

Questa strana affinità d

Il silenzio surreale che mi circonda è inquietante, interrotto solo dal guaito di un cane in lontananza e dall'eco di un motore. Svegliandomi e aprendo le persiane non ho sentito l'odore dei cornetti, non vedo la pasticceria dalla mia finestra ma per anni ogni mattina il profumo dei dolci appena sfornati mi ha dato il buongiorno, da oggi non più. Anche il mercato dei contadini sotto casa si è andato svuotando lentamente, è impressionante non vedere proprio nessuno.

La situazione all'inizio non sembrava così grave, o perlomeno non così assoluta, abbiamo pensato che le richieste di attenzione, di prevenzione e poi di isolamento fossero esagerate ma piano piano ci siamo convinti e adeguati. Di settimana in settimana ci siamo scambiati opinioni, abbiamo condiviso messaggi che spiegavano e altri che ironizzavano, abbiamo cominciato a prendere precauzioni, ci siamo condizionati a vicenda e alla fine ci siamo abituati all'idea che qualcosa stava cambiando. Così quando ci hanno detto "basta ora tutti a casa" non ci è sembrato che ci stessero togliendo un diritto primario, che ci negassero una libertà inviolabile: avevamo in qualche modo avuto il tempo di informarci, riflettere, metabolizzare, capire, e accettare la necessità delle soluzioni adottate.

“Siamo arrivati a questa atmosfera rarefatta con la ragionevolezza di chi, a parte qualche sporadico segno di panico, ha mostrato comprensione e capacità di gestione della paura”

Le stesse indecisioni, i ripensamenti, le accelerazioni di chi doveva organizzare la migliore strategia di risposta al virus, hanno forse addirittura contribuito a darci il tempo di adattarci, le reazioni quindi sono state più o meno ordinate e comprensive anche se non sempre scevre da polemiche. Avendo avuto gli strumenti, le informazioni e la possibilità di confronto per farci un'idea, alla fine, salvo fisiologici casi di superficiale disobbedienza, non è stato troppo difficile aderire a scelte che incidono molto sulla nostra esistenza e accettare imposizioni estreme.

Siamo così arrivati a questa atmosfera rarefatta con la ragionevolezza di chi, a parte qualche sporadico segno di panico - la fuga degli studenti dalle prime zone contaminate o la iniziale corsa all'accaparramento di generi alimentari e di disinfettanti - ha mostrato comprensione e capacità di gestione della paura.

Ma non dappertutto è andata così. All'interno del nostro stato c'è una regione "speciale" che raggruppa 170 isole infelici. Sono i nostri penitenziari, luoghi dove l'isolamento e la segregazione sono la normalità e dove la reazione ai decreti di contenimento della diffusione del virus è stata scomposta, veemente e in alcuni casi violenta. Le immagini dei detenuti arrampicati sui tetti, aggrappati alle sbarre, occupati a lanciare mobili dalla finestra, a incendiare lenzuola e materassi o a farsi largo tra altri disperati per fuggire hanno subito fatto il giro di social, web e reti televisive e le urla di alcune donne, mogli madri compagne e figlie che, all'esterno di qualche carcere, si lanciavano contro la schiera dei poliziotti allineati a difesa dei cancelli, hanno fatto molto rumore.

“Il carcere è un sistema chiuso in cui le relazioni con l'esterno costituiscono gli unici momenti di vita reale, l'unico contatto con il mondo che va avanti, l'unica possibilità dialettica per il cambiamento individuale”

Nessuno può giustificare la violenza, la distruzione, la devastazione e nessuno vuole farlo, ma è importante provare a guardare queste scene in un contesto che è decisamente molto peculiare. Questo è indispensabile per superare la strumentalizzazione e la spettacolarizzazione che sbatte sempre il mostro in prima pagina e ha dato molta evidenza solo alla reazione sbagliata di un esiguo numero di detenuti. E' stato ancora una volta mostrato soprattutto il volto peggiore di questo "world a part" che ottiene attenzione solo con gesti estremi ed eclatanti.

Ora proviamo a capire i sentimenti delle persone recluse partendo dal riconoscere il generale senso di indifferenza, quando non peggio, della così detta società civile e delle istituzioni, nei loro confronti.

Il carcere è un sistema chiuso in cui le relazioni con l'esterno costituiscono gli unici momenti di vita "reale", l'unico contatto con il mondo che va avanti, l'unica possibilità dialettica per il cambiamento individuale. Questo significa che spesso la settimana è organizzata in funzione del colloquio con i familiari che è non solo momento di affettività, condivisione, conforto, supporto morale ma anche cambio di indumenti sporchi con quelli puliti, cibo buono, e dolce fatto in casa per tutti i compagni di cella. Se l'attesa dell'incontro con la famiglia è emotivamente il momento più forte, per più del 30 per cento dei detenuti, i non definitivi, vedere l'avvocato significa non solo avere aggiornamenti ma anche avere la sensazione di un residuo, piccolo con-

ANIMALI IN GABBIA

trollo, o almeno la speranza, di quello che sarà di te e della tua prossima vita.

Poi ci sono le attività trattamentali, per lo più tenute dai volontari, che sono quelle che tirano giù dal letto, interrompono la noia e i soliti discorsi, unica alternativa al biliardino e al tre sette. Non sono certo sufficienti ma sono una opportunità, visto che i posti di lavoro interni sono pochissimi, di crescere, di rimettersi in gioco, riconsiderare e confrontarsi con una possibilità alternativa. Sono i momenti in cui il contatto con chi viene da fuori fa sentire meno il senso di abbandono e isolamento e che preparano all'ultimo passo verso il ritorno alla normalità che sono i permessi. Questa descrizione serve per inquadrare, per chi non ci avesse mai riflettuto, il contesto di una realtà molto specifica del nostro territorio a cui non sembra essere stata data la dovuta attenzione e considerazione all'arrivo dell'emergenza sanitaria.

Mentre fuori dalle mura di cinta cominciavano a circolare le notizie sul corona virus e si ascoltavano le voci di tanti esperti, ci si informava dal proprio medico e si leggeva di tutto sull'argomento, dentro le carceri si ascoltava un tg ogni tanto - è difficile in una cella con cinque sei persone mettersi d'accordo sulla gestione della tv- l'area medica aveva come al solito giusto

“Come si può pensare che in un posto dove si vive in una promiscuità affatto dignitosa, dove puoi lavarti solo quando c'è l'acqua calda, dove cucini nel bagno, si possa improvvisamente capire e accettare che se ti tolgono ancora qualcosa è per il tuo bene?”

il tempo di distribuire la terapia e le novità sulla malattia che si stava diffondendo sembravano riguardare altri luoghi, e anche se ci si cominciava a preoccupare non si riusciva ad approfondire e a confrontarsi con qualcuno che ne sapesse di più.

In un posto come questo ci sarebbe voluta una comunicazione diretta, professionale, puntuale. Un confronto sulle possibili conseguenze, la condivisione di un eventuale piano di prevenzione, la spiegazione della situazione e invece si è arrivati al momento dell'emergenza comunicando improvvisamente lo stop ai permessi, all'ingresso dei volontari e ai colloqui. E' difficile descrivere il senso di precarietà e di impotenza che si vive

dentro, dove per qualunque cosa devi fare una domandina, dove hai bisogno di guardare in faccia i tuoi per capire se veramente ce la stanno facendo, dove ogni piccola attesa delusa rappresenta un grande colpo alla speranza. Come si può immaginare che non ci siano reazioni, come si può pensare che in un posto dove si vive in una promiscuità affatto dignitosa, dove i prodotti per pulire te li compri se hai i soldi, dove puoi lavarti solo quando c'è l'acqua calda, dove cucini nel bagno, dove si cura tutto con la tachipirina, si possa improvvisamente capire e accettare che se ti tolgono ancora qualcosa è per il tuo bene, è per proteggerti?

“Noi per difenderci dal contagio ci siamo chiusi in casa, loro già chiusi non hanno neppure un angolo dove rifugiarsi”

Come si può credere che se i tuoi vengono a trovarti ti portano il virus e le guardie no? Come si può pensare che quelle poche attività che ti fanno sentire un po' vivo, la scuola, la redazione, i laboratori, potrebbero farti male?

Per ottenere il permesso di uscire per andare dai tuoi c'è voluto tanto e adesso non hai potuto neanche avvertire, ti stanno aspettando, magari ti sono venuti a prendere ...che rabbia! Pure nella stragrande maggioranza delle carceri non c'è stata una rivolta violenta ma una richiesta di attenzione, di considerazione, di soluzioni condivise e adeguate, di scelte fatte nella prospettiva di alleggerire una situazione dura e difficile. A chi è relegato in spazi stretti, sporchi, malamente illuminati e areati, in promiscuità con persone che hanno abitudini assai diverse e che non hanno il minimo controllo sulla propria vita non si può raccomandare di evitare i contatti e aumentare l'igiene personale. La diffusione della paura è stata fatale: in un posto così dal contagio non ci si può difendere.

Noi per difenderci dal contagio ci siamo chiusi in casa, loro già chiusi non hanno un angolo dove rifugiarsi. Così possiamo scegliere: o prendere ancora una volta le distanze - è colpa loro se lo sono voluti - oppure provare un senso di solidarietà in questa strana affinità di animali in gabbia.

Silvia Civitarese Matteucci
Voci di dentro



LETTERA AGLI AMICI DETENUTI

«SIAMO UMANI»

Cari amici del laboratorio di Pedagogia prospettiva della Casa Circondariale di Chieti, è a voi in particolare che scrivo, anche se le mie parole sono rivolte a tutte le persone che in questo momento sono in stato di detenzione. Ho autosospeso, in data 5 marzo 2020, il laboratorio del venerdì in maniera del tutto autonoma e in assenza di comunicazioni chiare per tutto il territorio nazionale. Ho autosospeso il mio volontariato in carcere per tutelare la mia salute, ma anche e soprattutto per tutelare la vostra salute. Mi domandavo, infatti, come fosse possibile in carcere mantenere la distanza di un metro fra una persona e l'altra, pensavo al problema annoso del sovraffollamento, alla sentenza Torreggiani, alla salvaguardia dei diritti umani anche per tutte le persone in stato di detenzione che perdono sì la libertà, in ragione di una pena, ma non perdono e non dovrebbero mai perdere dignità e diritti. L'attesa di comunicazioni ufficiali, il ritardo nei confronti del mondo penitenziario, e mi riferisco anche a tutti coloro che lavorano al suo interno, ha prodotto effetti che io, con tutta sincerità, mi aspettavo, generando in me un profondo senso di impotenza e di inquietudine. Pensavo a voi, a quel tempo che così lentamente scorre in carcere, alle notizie frammentarie che avreste ricevuto, al senso di incertezza che vi avrebbe sì contagiati tutti; pensavo a quel vulcano emotivo che si stava generando nel silenzio e nella mancata assunzione di responsabilità per la vostra condizione umana ed esistenziale.

Da pedagoga e da volontaria non posso occuparmi e non devo occuparmi delle questioni prettamente giuridiche e penali, del senso della pena nella sua funzione retributiva e afflittiva, ma devo e posso occuparmi solo di quell'altro versante della pena, quello della pena come mezzo e strumento di trasformazione personale che viene definita rieducazione, e devo occuparmi di farmi promotrice di un cambiamento di mentalità, culturale e sociale, circa la possibilità di aprire l'opinione pubblica alle altre funzioni della pena e alle possibilità di risocializzazione e di reinserimento sociale di detenuti ed ex- detenuti. Da pedagoga mi occupo quindi di pedagogia penitenziaria, di tutte quelle prassi che dovrebbero favorire un processo di trasformazione volto al recupero delle migliori istanze di sé, attingere da quell'oro di cui parlava Dostoevskij nelle Lettere inviate al fratello Mikhail dalla Siberia, durante la sua carcerazione e che qui riporto:

“Perfino in questi quattro anni di deportazione, in mezzo ai briganti, alla fine sono riuscito a trovare degli uomini veri. Tu forse non ci crederai, ma c'erano dei caratteri profondi, forti, stupendi, e che gioia mi dava scoprire l'oro sotto la rude scorza. E non soltanto uno o due, ma parecchi. Alcuni non si potevano non rispettare, altri erano decisamente ammirevoli”.

Parole che dovrete ricordare bene, perché tanto le abbiamo utilizzate per parlare dell'oro che si nasconde sotto le nostre rude scorze. E pochi giorni dopo pensavo alle rivolte, al vulcano già

esplosivo, alla devastazione, ai 13 morti contati fra i detenuti e prima ancora di leggere qua e là i commenti mi aspettavo di trovare nell'opinione pubblica un generale atteggiamento di stigmatizzazione, che si aggiunge alla stigmatizzazione di cui, comunque, anche se rimanete calmi e tranquilli, siete portatori. Eppure io, che nel mio piccolo ho imparato a conoscere la realtà del carcere, quello che poi è successo lo temevo e me lo aspettavo, non perché siete incivili, barbari, dotati di intrinseca aggressività, ma perché nelle vostre condizioni, chiunque, avrebbe avuto paura, più paura di noi che, da liberi, possiamo provare ad aver cura di noi stessi.

Nei giornali leggo che i detenuti in rivolta chiedevano l'amnistia, che si sono ribellati per il divieto dei colloqui con i familiari, che chiedevano l'indulto, misure alternative, domiciliari e quant'altro, come se l'emergenza sanitaria fosse stata solo un pretesto per ottenere benefici e per estrinsecare freudianamente la vostra naturale vocazione al crimine. Bene, da un lato, forse, per qualcuno è stato così, mentre per altri ha vinto la sensazione del sentirsi intrappolati in una situazione altamente pericolosa e a rischio di contagio, anche per il ritardo dei provvedimenti da applicare su tutto il territorio nazionale. Quando tornerò da voi, il primo venerdì in cui tutti potremmo dirci liberi dall'emergenza, mi racconterete la vostra versione e sapete che per me la vostra versione conta più di tutte le altre versioni.

Quando nei giorni scorsi ho provato a far sentire la mia voce sui social, protestando per i vostri diritti, mi sono vista quasi il mondo in rivolta, perché nessuno vuole occuparsi degli ultimi, di chi ha sbagliato e che è giusto che paghi, eppure io da questa umanità preferirei fuggire. Perché se questo è un uomo, direbbe Primo Levi, io non sono e non voglio essere un uomo. Per chiedere civiltà bisogna essere civili. Per chiedere umanità bisogna essere umani. Mi sono trovata a dovermi difendere da chi mi attaccava per essere in difesa dei criminali, attaccata da operatori che lavorano all'interno dei penitenziari, come se l'affermazione dei vostri diritti andasse a ledere i loro di diritti.

Ho dovuto spiegare che l'affermazione dei diritti di una categoria di persone non ha, come conseguenza logica, la negazione dei diritti di altre categorie, nella fattispecie di tutti gli operatori del carcere. Ho cercato di far capire che fino a quando l'opinione pubblica crederà che in carcere si trovi solo feccia inutile, nessuno si preoccuperà più di tanto nemmeno delle condizioni di lavoro di chi vi opera dentro. Il destino degli uni è il destino degli altri. Vi saluto tutti, ricordo tutti i vostri nomi e i vostri volti. State tranquilli perché una parte di mondo, anche se piccola, pensa anche a voi: i vostri familiari, le persone che vi vogliono bene, volontari e operatori che agiscono con umanità e coscienza, e anche io...

Luana Di Profio
docente di Pedagogia sociale e penitenziaria

I tempi della Giustizia al tempo del Coronavirus

Anche gli agenti a rischio contagio

Anche gli agenti della polizia penitenziaria sono a rischio contagio da Coronavirus. Lo denunciano Gennaro Migliore e Ettore Rosato di Italia Viva. “L’ultima circolare del capo del Dap - segnala Migliore - impone ai poliziotti penitenziari, assimilati a operatori pubblici essenziali, di continuare a prestare servizio presso le strutture penitenziarie anche se abbiano incontrato persone probabilmente positive al coronavirus. Tale disposizione, come altre dell’amministrazione, non rispetta i più elementari requisiti di tutela e sicurezza del personale della polizia e non tiene conto della possibile diffusione del contagio all’interno delle carceri. Come evidenzia più di un sindacato della Polizia Penitenziaria, la priorità è quella di dotare tutti gli operatori di dispositivi di protezione individuale che, pur essendo stati annunciati in pompa magna e già in enorme ritardo, sono attualmente carenti presso gli istituti”.

Aggiunge Rosato: “Stando alle disposizioni impartite dal direttore del Dap, la polizia penitenziaria non ha diritto alle tutele previste per chi viene in contatto con persone contagiate Coronavirus”.

C

ome possiamo parlare di attenzione al detenuto, di rispetto dei diritti della persona, di rispetto di condizioni umane minime, di tutele per prevenire il contagio da un virus ormai dichiarato pandemico, in un Ministero che non riesce a intraprendere misure immediate per proteggere neanche chi spende la propria attività lavorativa per l’Ente stesso?

“Chieti: mascherine distribuite? Nessuna. Gel disinfettante? Arrivato in ritardo. Si può, in un ambiente chiuso, rispettare il distanziamento sociale se tutta la forza lavoro è in servizio? Difficile”

Nessuna misura chiara per garantire la sicurezza degli operatori, al netto dei magistrati che hanno già la possibilità di lavorare da casa e che con la sospensione delle udienze non hanno l’obbligo di presenza in ufficio. Un grave ritardo colmato solo da proposte di improbabili turnazioni o di lavoro agile, già previsto da una norma del 1999, ma che mai la P.A. ha reso effettiva e che nella sostanza diventa quasi impossibile, alla luce anche del fatto che il lavoro giudiziario si effettua su rete protetta non replicabile fuori dall’istituto, o di improbabili turnazioni.

Ancor peggio, neanche nei casi confermati tra il personale si è provveduto a un contingimento serio. Senza voler andare nelle zone più colpite dal contagio, basti vedere la Procura di Pescara e il Tribunale di Pesaro, dove le misure prese sono state quelle di sanificare alcuni locali e far tornare tutti al lavoro. Ok, le attività sono ridotte e non è consentito l’accesso al pubblico, ma tutti i lavoratori che devono prendere i mezzi pubblici sono comunque soggetti esposti. Una volta in ufficio, seppur si cerca di rispettare la distanza consigliata, non sono veicoli di contagio? E al ritorno a casa?

Al momento in cui scrivo, il 16 marzo, quindi al settimo giorno di completa interdizione delle attività, non si è ancora ricevuta una direttiva chiara su come regolamentare la presenza di tutti gli impiegati in ufficio.

Mascherine distribuite? Nessuna. Gel disinfettante? Arrivato con ritardo conclamato. Si può sempre, in un ambiente chiuso, rispettare il distanziamento sociale se tutta la forza lavoro è in servizio? Difficile.

Lavorare in questo contesto diventa pesante, crea ansia, fa modificare i rapporti, le modalità di lavoro cambiano, si tengono i colleghi a distanza come degli appestati. Se penso a questo quasi come ad una costrizione, a una restrizione del diritto alla mia sicurezza, non posso che condividere la preoccupazione e la conseguente protesta di tutte quelle persone costrette già a vivere senza decoro, in ambienti che non permettono il cosiddetto “distanziamento sociale” a causa dell’inefficienza del sistema giudiziario italiano, soprattutto in questo periodo.

***Fabio Ferrante,
cancelliere Tribunale di Chieti, Voci di dentro***



LA METAMORFOSI DELLA FARFALLA

Le ragioni della paura non cercano consenso, non hanno logica, al di là di ogni ragionevole reazione semplicemente esistono. L'emergenza Coronavirus all'interno dei penitenziari Italiani è la cronaca di una morte annunciata, la goccia che fa traboccare il vaso, la ragione acquisita di esternare la rabbia accumulata, che genera violenza e rende tutti alla stessa maniera vittime e carnefici.

La protesta violenta, la stupidità aggressiva di chi in preda al terrore, perché di questo di tratta, alla ricerca disperata di una via di fuga non vede altre strade che questa, non ha né ragione né torto, semplicemente accade.

Accade all'interno di un istituzione pubblica pensata con un sistema di regole costituzionali che a norma di legge dovrebbero garantire, a prescindere, il rispetto della persona in quanto tale. Dove per rispetto si intende non essere trattati come bestie ammassate prima del macello, si intende avere di diritto la possibilità concreta e collaudata di poter scegliere una vita diversa, si intende non essere imbottiti di farmaci di natura psichiatrica semplicemente per non pensare, per non dare fastidio, fino a diventare larve umane.

Larve, appunto. O si sceglie di lasciarle morire, o in nome di una rinnovata responsabilità civica e morale, la società tutta, le istituzioni, scelgono con soluzioni valide, strutturate e percorribili di far diventare farfalle. Ma per essere farfalle, anche solo per un giorno, bisogna volerlo, bisogna cercare soluzioni di dialogo e proporsi, per quello che si è realmente, senza maschere e ... senza violenza, ricordandosi che quell'organo meraviglioso che si chiama cervello esiste per essere usato, soprattutto in casi come questo.

*Carlo Di Camillo
Voci di dento*

La metamorfosi della farfalla, acrilico di Carlo Di Camillo

Il virus ci sta dando la p di PREOCCUPARCI PER

10 marzo 2020: il Presidente del Consiglio ha chiesto all'Italia di fermarsi, di restare a casa, salvo per alcune eccezioni.

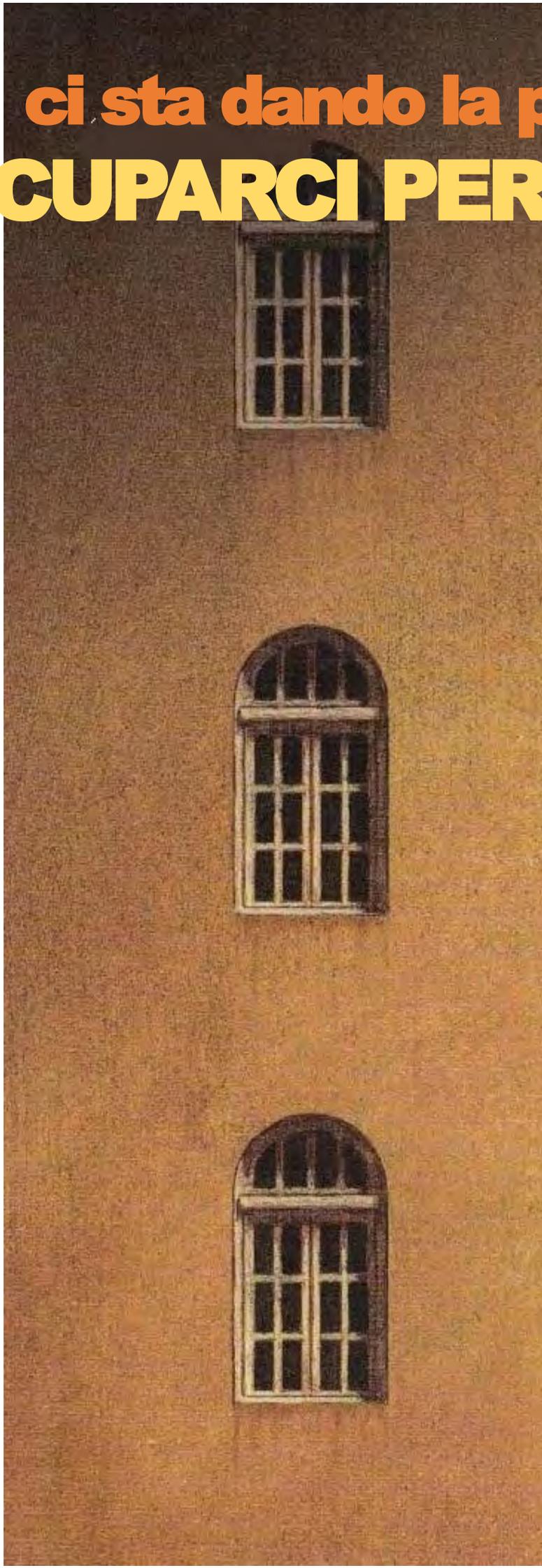
La prima volta che ho avuto accesso nella Casa circondariale i reclusi hanno, provocatoriamente, invitato noi volontari a vivere ventiquattro ore “da detenuti”: senza uscire di casa, se non in piccoli spazi, ma per un massimo di due ore al giorno, senza telefono, senza connessione internet; avremmo potuto vedere la tv, ma soltanto i canali da uno a otto. Ci dissero che queste indicazioni potevano già essere abbastanza. Ad oggi si sono rivelate persino troppe perché è bastato soltanto una privazione di libertà, con internet, telefoni e tutti i conforti che una casa può offrire a mandare in tilt le persone.

Viviamo in una società fondata sulla produttività e sul consumo, corriamo tutto il giorno, dietro non si sa bene a cosa. Misuriamo continuamente il tempo, con la paura di perderne troppo. Ora ci dicono di fermarci, cosa ce ne facciamo di questo tempo? Non lo possiamo misurare in denaro. Non lo possiamo misurare in quante cose abbiamo fatto perché rimanere a casa corrisponde, immediatamente, a non fare.

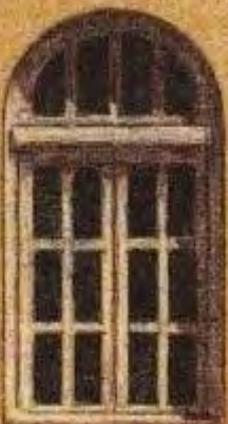
Viviamo in una società in cui per sentirci vicini ci allontaniamo sempre di più. Le relazioni vengono giocate nel “non-spazio” del virtuale, dei social network che ci danno l'illusione di essere continuamente in contatto. Invece, è arrivato il virus a ricordarci la vicinanza, quella reale. Nessuno si tocchi, nessuno si stringa la mano, nessuno si abbracci, nessuno si baci. Ricordi l'ultima volta che hai stretto una mano? Ricordi a chi hai abbracciato? Ricordi l'ultimo bacio che hai dato? Facciamoci caso, diamo valore, quello che merita, a questi gesti. Stare ferma mi induce a pensare, a riflettere. Il tempo che dovrò trascorrere in casa lo voglio pensare come una lotta non contro il virus, ma contro l'ordinario, in un momento dove tutto è straordinario.

Questa emergenza ci sta offrendo la possibilità di cambiare il nostro modo di vedere e di pensare. Il virus, nonostante il caos che sta provocando, ci sta dando una possibilità. La possibilità di non pensare solo a noi stessi, ma a chi in questo momento risulta essere più debole degli altri. Ci sta dando la possibilità di preoccuparci per gli altri, i quali finiamo per dimenticare nel solito tran-tran. Ci sta dando la possibilità di essere tutti un po' più umani. Ci sta dando la possibilità di metterci in contatto con il sentire. Il sentire, quello più intimo. Il virus ci sta facendo sperimentare che, in un attimo, possiamo diventare i discriminati, i segregati, quelli bloccati alla frontiera, quelli che portano le malattie: quelli che devono essere allontanati.

Irene Piccinini
Voci di dentro



possibilità R GLI ALTRI



Un gioco scappato di mano

Il Coronavirus, un'altra (finta!?) malattia creata dai potenti dalle case farmaceutiche e da chi comanda il mondo, per continuare ad arricchire le loro tasche e i loro interessi .

Un gioco che è scappato un po' troppo di mano: a pagarne le conseguenze alla fine saranno sempre i ceti bassi della società. Un sistema che fa parte di un meccanismo studiato in ogni minimo dettaglio creato non solo a far arricchire ma anche a far camminare l'intero sistema mondiale in un certo modo, eliminando delle vite in esubero essendo la popolazione in continuo aumento.

Credo che con il passare del tempo ci renderemo sempre più conto che più andiamo avanti più ci stiamo autodistruggendo senza rendercene neanche conto. Tutto questo per colpa di uno stile di vita che ci spinge ad essere sempre più avari, aridi, in competizione tra noi, per essere sempre meglio degli altri. Senza sapere che alla fine siamo tutti esseri umani e che alla fine dei giochi siamo sempre noi a pagarne le conseguenze.

Morale della storia: fra qualche mese finalmente si scoprirà l'antidoto per questa malattia, e alla fine dei giochi saranno sempre gli stessi a guadagnarci in modo "onesto" (!?)

Daniele Di Nardo

Redazione Carcere di Chieti

Altre visioni

Seduta sulla scrivania ho il sole che con i suoi raggi arancioncrepuscolari, filtrati dalle persiane, penetra nella mia stanza e mi inonda il viso, distogliendomi dal libro. A scandire il tempo che passa tra l'introduzione di un libro e i titoli di coda di un film c'è il sorgere del sole e il capolino della luna a suon di musica.

Dall'alto sono state dettate le Leggi e, anche se possono sembrare eccessivamente rigide e intransigenti, servono a tutelare noi e gli altri, i più fragili e cagionevoli. Tutto è regolato nel decalogo sottoscritto nel decreto #iorestorinchiuso.

È una libertà condizionata la nostra. Per quale colpa? Nell'incertezza dei tempi hanno deciso di metterci tutti dentro perché, d'altronde, è difficile capire chi sia colpevole e chi innocente. Stiamo giocando all'uomo nero e tutti, in ginocchio, pregano di scoprire immediatamente quell'asso di bastone per terminare finalmente la sfida. Dobbiamo eleggere un portavitto che andrà a procurare da mangiare e dovrà saper con accortezza selezionare i beni di prima necessità da quelli di lusso e, inoltre, siamo costretti a convivere in pochi metri quadri con persone, che, più gentili e amorevoli che vogliono essere, sono sempre quei tizi da quali per una vita cerchi di fuggire. Non vedevi l'ora di crescere per andartene per sempre, eppure, ora, ti è richiesto di rimanerci 24h su 24h senza ore d'aria. Sia mai che inizieremo a scoprirli diversi, cambiati. D'altronde l'unico contatto umano che possiamo avere è con loro. Se ci va bene.

A salvarci, dentro queste quattro mura, sono solo i libri e qui, i veri fortunati, sono quelli che hanno da tempo, come formichine, accumulato "saperi" sulle mensole e nelle librerie. Grazie a loro le giornate sembrano piene e le nostalgie vengono meno. Riusciamo ad evadere con il pensiero e i ricordi, ripercorrendo strade passate e creandone di nuove, sperando, il prima possibile, di calpestarle insieme ai nostri affetti, ora lontani. Quel bacio non dato, quell'abbraccio schivo, quel rancore piantato nel cuore. Tutto qui, chiuso con noi da giorni. Apri le finestre, ma rimane fedele al padrone.

Voci da fuori dicono che alcuni si siano ribellati e, una botta di qua e una di là, per paura di essere contagiati, si siano messi sopra ai tetti a far casino. Noi qui, per paura di esser contagiati, ci siamo ben sbarrati dentro. Fu così che, mentre il resto del mondo era stato costretto ad evitarsi, finalmente la società civile e quella carceraria si incontrarono e scapparono insieme.

Nicole De Micheli
Voci di dentro

1. Ciascun internato ha diritto di mantenere una distanza di un metro e, in determinate circostanze, comprovate esigenze primarie non richiedono l'uso di mascherine.

2. L'internato ha diritto all'alimentazione ed è quindi consentito l'acquisto di prodotti alimentari ed è garantito il diritto di ricevere le merci in pacchi, ma entro limiti e modalità dovute cautele.

3. Sono salvaguardati il diritto alla salute e alle prestazioni e, specialmente nei casi di febbre superiore a 37.5 gradi si deve rimanere rinchiusi, rivolgendosi al medico curante. Non andranno in quarantena.

4. È riconosciuto il diritto di praticare attività lavorative nelle proprie case.

5. L'internato deve osservare le norme e le particolari disposizioni impartite dalle autorità sanitarie. Le infrazioni disciplinari comportano una sanzione o un'ammenda fino a 206 euro, salvo in caso di reato più grave.

6. È consentito svolgere attività motorie e partecipare ai formarsi di assembramenti.

7. Gli internati possono partecipare, su richiesta, ad attività lavorative, sia dentro casa (smistamento) che fuori.

8. È assicurata la relazione degli internati con i familiari (in caso di soggetto sospetto ai familiari è vietato il trasferimento ad altra struttura) e con gli amici.

9. La corrispondenza può essere ricevuta e spedita liberamente.

10. Non sono ammessi sconti di pena (escluso detenzione domiciliare). È vietato il lavoro continuo a causa di ragioni sanitarie.

SIONA

rimanere all'aperto purché a
ti "regimi di necessità", per
nviabili.

sione per il proprio sostenta-
sto, a proprie spese, di gene-
li ricevere dall'esterno analo-
di distanza prefissati e con le

salute e le erogazioni delle
di tosse e febbre superiore ai
limitando i contatti e telefo-
e in infermeria.

re il proprio culto. Nelle pro-

ne del decreto legge n.14 e le
personale delle forze dell'or-
ortano l'arresto fino a 3 mesi
vo che il fatto costituisca un

orie evitando assolutamente

previa autodichiarazione, ad
art working) che all'esterno
ernati con la proprie famiglie
liari deve essere comunicato
olloqui telefonici.

vuta senza limitazioni del re-

pena, né misure alternative
stato proclamato l'isolamen-
ie (malattia contagiosa).



LA PAURA CI SALVERA'

“Dai su, non aver paura!”. “#celafaremosenzapaura”. “Coraggio, guarda che più hai paura e più le cose peggiorano”. “Io non ho paura di niente”.

Quanto spesso abbiamo sentito queste frasi ultimamente? Quante volte ci siamo dati forza dicendoci di non aver paura? Quante volte abbiamo avuto paura di aver paura?

Niente di più umano e comprensibile! Ma ho qualcosa da raccontarvi sulle emozioni e la sopravvivenza. Negli anni Sessanta dello scorso secolo gli studiosi Ekman e Friesen hanno condotto uno studio che prevedeva l'esposizione a immagini ritraenti volti differenti e con diverse espressioni facciali, e quindi l'individuazione delle emozioni espresse. Si notò che nei paesi europei, in quelli americani, nei paesi orientali e anche nei paesi non globalizzati, anche nelle più isolate tribù della Nuova Guinea sono presenti sei emozioni individuabili e comprensibili a tutti, sei espressioni universali: rabbia, paura, disgusto, sorpresa, felicità, tristezza.

Sei emozioni che riportano alle più primordiali essenze della specie umana e animale, emozioni innate e poliglote, emozioni uguali per tutti e alle quali è impossibile sfuggire. Nemmeno il più bravo attore o il più esperito asceta riuscirebbe a domare i 46 muscoli deputati alla comunicazione facciale involontaria!

Tra le sei emozioni la paura è quasi paradossalmente la più temuta. Ma di cosa si ha paura di preciso?

Di tutto.

Di non trovare lavoro. Delle malattie. Dello straniero. Del buio. Di rimanere soli. Dei cani aggressivi. Di prendere l'aereo. Di ingrassare. Dell'amore. Della tecnologia. Dei politici. Di non riuscire a pagare l'affitto. Abbiamo paura del

terremoto. Paura di prendere un mezzo urbano, di stare in una piazza affollata. Abbiamo paura del tempo. Paura del fuoco. Paura della moto che corre. Abbiamo paura della Morte. Abbiamo paura di morire, e tutte le nostre paure ci riconducono alla paura di morire, di non sopravvivere. Abbiamo paura di non farcela. Pensateci su. Non è così?

La bella notizia è che sarà proprio questa paura a salvarci! Sarà la paura di morire che ci farà essere più legati che mai alla vita e ci darà la primordiale forza dell'istinto di sopravvivenza. La nostra paura diventerà forza, tenacia, resistenza, pazienza e ci salverà dalle ordinarie situazioni che mettono a repentaglio la nostra vita. Basta solo non aver paura di aver paura!

Sefora Spinzo

Voci di dentro



L'esperimento di Ekman e Friesen si fonda su una ricerca interculturale, da cui risultò che sia le espressioni facciali che la loro interpretazione non cambiano da paese in paese

Virus: visto da vicino nessuno è normale

L'emergenza legata al Covid-19 ha fortemente impattato sulla vita quotidiana delle persone e ha creato un clima surreale, riferibile al coprifuoco e alla guerra. Le misure di prevenzione della pandemia hanno creato nella cittadinanza un senso di smarrimento e paura che, insieme al rallentamento del sistema economico e produttivo, rischia di diventare il principale effetto secondario di questa situazione del tutto nuova. A questo scopo alcune Aziende Socio Sanitarie si sono attrezzate per affrontare l'emergenza dal punto di vista psicologico, apprestando degli sportelli di psicologia delle emergenze per la gestione del panico collettivo. Capita, infatti, che le persone non abbiano compreso il senso e il motivo delle misure preventive, e non sappiano gestire le attività della vita quotidiana alla luce dei nuovi dispositivi. Sicuramente, nelle prime settimane, la sovrapposizione ai media e a informazioni contrastanti

(chiudete tutto/aprite tutto) ha generato uno stato di confusione e paura. Ma alla fine il buon senso ha prevalso, e si è diffusa la norma più chiara ed efficace: stare a casa per diminuire la socializzazione. Questa norma è semplice, efficace e permette di sconvolgere il meno possibile l'abituale routine quotidiana, aiutando le persone a mantenere il proprio equilibrio mentale in questa situazione. Il nostro pensiero, tenendo presente le attività associative di Voci di Dentro, va a quanti sono agli arresti

domiciliari. Quando il giudice ordina gli arresti domiciliari, l'imputato non può allontanarsi dalla propria abitazione, ma gli sono concesse comunque le attività connesse ai diritti inviolabili della persona, come per esempio lavorare, trascorrere qualche ora al parco col proprio figlio minore, o andare a prenderlo a scuola.

Simili attività, come appunto lavorare (meglio se col telelavoro), fare passeggiate in luoghi poco frequentati o andare a correre in riva al mare, sono possibili, anzi consigliate, anche

nell'attuale emergenza. Questa vita, che somiglia alla vita "in clausura", in realtà non si discosta di molto dalla vita quotidiana che svolgiamo usualmente. Per tutte le persone attualmente coinvolte da questa temporanea vita "casalinga", sarebbe utile evitare di passare l'intera giornata cercando notizie sull'epidemia tramite la tv o collegandosi a internet, sottoponendosi a una sovrapposizione di per sé oppressiva e ansiogena. Meglio sarebbe guardare programmi culturali, documentari, film intelligenti, leggere libri, o fare attività ricreative con le persone con cui si vive.

Lia Giancristofaro
docente di Antropologia, Voci di dentro



Il colloquio, unica Telefono e Skype (quando funziona)

L'ora di colloquio a settimana con i familiari è una ventata d'aria fresca al profumo di libertà. È l'unica volta in cui si vedono aprire delle porte che ridanno all'esterno, con vista cielo. È l'unica ora che si aspetta durante tutta la settimana, oltre quella finale in cui si viene chiamati "liberanti". È un'ora che viene vissuta con agitazione, soprattutto il giorno prima mentre si sceglie con cura cosa indossare e si fantastica ad occhi aperti sull'esatto momento in cui si riabbraccia il proprio familiare. È l'unica ora che si avvicina alla vita vera, autentica, quotidiana che si è lasciata fuori. È l'unica ora che ricorda la bellezza dell'essere umano, con un cuore pulsante e gli occhi luminosi di speranza - altrimenti la monotonia della vita carceraria rende automi che svolgono a ripetizione sempre le stesse cose, dimenticando il piacere del sorprendersi e il calore di un abbraccio.

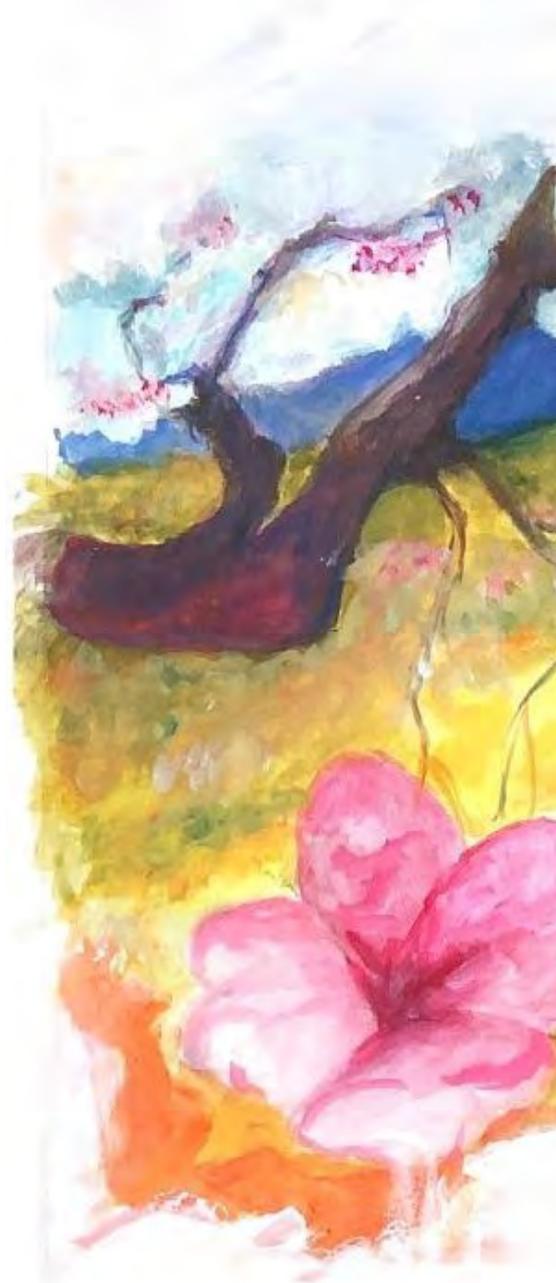
In quell'ora la mente è così potente da illudere di essere liberi: la sala colloqui diventa un prato senza confini, in cui ci si sente sospesi nell'aria, leggeri, con i piedi che non toccano terra. È tutto ovattato: non si sentono le voci degli altri né il rumore assordante delle chiavi che aprono e chiudono ripetutamente i cancelli. Si sente solo il proprio cuore, con delle pulsazioni irregolari, e le mani tremanti dall'emozione quando si sfiora prima delicatamente il corpo del familiare, quasi increduli che sia reale, per poi stringerlo forte a sé, in un abbraccio solido che quasi sembra fondere i corpi.

E solo in quel momento si possono chiudere gli occhi, inibire lo stato di allerta in cui si dev'essere per tutta la settimana, e lasciarsi andare, sentendosi leggeri e cercando di assorbire il più possibile quel senso di pace e di libertà facendone scorta a cui attingere nei momenti di sconforto durante la settimana.

Quell'ora di colloquio rappresenta la vita. L'unica cosa che di umano rimane in un ambiente che disumanizza.

Sabato 7 marzo 2020, il Covid-19 si espande a dismisura in Italia. Si sospendono i colloqui con i familiari fino al 5 aprile. Un mese (corrispondente a 6 ore) di umanità persa che nessuno ridarà indietro. Un mese in apnea, in cui quel profumo di libertà diventa quasi impercettibile, con la paura di dimenticarlo; le giornate pesano il triplo e ogni sera i giorni vengono strappati con forza dal calendario, mentre si ripete a se stessi che il tempo non lo può fermare nessuno e il 6 aprile arriverà. Si è a conoscenza del Coronavirus per ciò che trasmette il telegiornale ma si può avere solo una vaga idea di come viene vissuto fuori. Perché non tutto arriva dentro, come per esempio le sensazioni del popolo. Ma le mura carcerarie non sono impermeabili al virus né tantomeno al terrore di essere contagiati: il Coronavirus è ormai entrato in carcere come un grande fantasma che si aggira tra le celle spargendo paura e solitudine. Per l'amore della famiglia si riconosce l'importanza di stare a casa, seppure la sospensione dei colloqui visivi provochi un'astinenza affettiva dagli effetti devastanti, con amplificazione del senso di solitudine. Ma si fa affidamento alle modalità sostitutive garantite: una chiamata di 10 minuti al giorno anziché una a settimana e una videochiamata Skype di 20 minuti una tantum. Ma la tecnologia non darà mai il calore umano del colloquio vivo, negando quell'abbraccio tanto atteso per cui si sopravvive tutta la settimana e impedendo di illudersi solo per un'ora di essere liberi. Chiamata e videochiamata sono regolate da un tempo a scadenza, per cui al termine si chiudono bruscamente col rischio di non essersi salutati; si rimarrà con il telefono impreso con forza sull'orecchio o lo sguardo fisso sullo schermo nero, nella

speranza di avvertire ancora per un po' quel labile senso di vicinanza al proprio familiare; invece si viene travolti dalla solitudine e quella cabina telefonica fa paura come se si fosse l'unica persona rimasta al mondo. Ma le 7 chiamate e la videochiamata sono comunque un tesoro prezioso, l'unico mezzo a disposizione per rimanere a contatto con l'esterno. Se ci fossero. Perché, a differenza di quanto viene riportato nei giornali, non sono ancora garantite le videochiamate a causa di un esiguo



a ora di umanità

a), cronaca dal carcere di Pescara

numero di postazioni di computer e di problematiche di connessione internet che impediscono che tutti e 400 circa detenuti ne usufruiscano. La rete telefonica, probabilmente non supportando abbastanza chiamate, si impalla rischiando di far saltare la telefonata giornaliera. Se non viene garantito il contatto con le famiglie nasce la protesta, alimentata inoltre dal terrore di contrarre il virus. Quanti commenti si leggono in giro circa le immotivate lamentele dei detenuti, visti come gli

unici a stare al sicuro poiché chiusi, senza contatti con l'esterno.

Tale pensiero comune è vero solo in parte: sono stati sospesi i colloqui familiari e l'ingresso dei volontari, impedendo dunque tutta la parte legata agli affetti e alla creatività - all'umanità, direi; ma gli agenti penitenziari e gli operatori sanitari continuano inevitabilmente ad entrare, col continuo rischio di essere portatori del virus e dunque di generare un contagio di massa che, qualora ci fosse, creerebbe il panico perché in carcere le norme di sicurezza non sono minimamente applicabili. Si pensi ai pochi metri quadri di una cella ospitante sei detenuti: com'è possibile rispettare il metro di distanza richiesto l'uno dall'altro? La sicurezza per la propria salute non va negata a nessuno.

Il Coronavirus non è un pretesto per tornare immotivatamente in libertà - come erroneamente la società italiana ritiene -; piuttosto la grave situazione attuale è sì il pretesto ma per avere finalmente voce, per farsi sentire e per ricordare al mondo esterno che esistono anche loro, sperando di sensibilizzarlo alle condizioni disumane in cui quotidianamente vivono (sovrappollamento in primis). Il carcere è come un'isola dispersa nell'oceano, a cui nessuno cerca di dirigere lo sguardo. E se un naufrago in un'isola deserta possiede come unico modo per richiamare l'attenzione quello di appiccicare un fuoco, ecco che si spiegano le proteste di questi giorni nelle diverse carceri italiane.

Come ci si sente quando non si viene visti, quando si viene dimenticati dalla società e non si ha alcun modo per suonare a ripetizione un campanello d'allarme? Ora è arrivato il loro momento. Le persone detenute non stanno chiedendo premi ma la prevenzione secondaria di una situazione che po-

trebbe gravemente degenerare. Tuttavia, tali proteste (per es. occupazione dei corridoi con rifiuto di rientrare in cella; sciopero della fame; battere con utensili da cucina contro le sbarre) sembrano paradossalmente aver provocato in parte un effetto boomerang: ad esempio, al sovrappollamento lamentato si sta rispondendo con l'ingresso di nuovi giunti, trasferiti dalle carceri in rivolta, come quello di Civitavecchia a Pescara incrementando la situazione disagiata.

Magari in questa situazione di emergenza ci si renderà conto che le misure alternative al carcere, come l'affidamento ai servizi sociali e simili, sono di gran lunga migliori sul piano rieducativo rispetto alla detenzione che altro non fa che incrementare sentimenti di rabbia e aggressività all'esterno, inibendo la motivazione al cambiamento a causa di una società che non offre speranza.

All'esterno ci si sta lamentando sul dover rimanere a casa, come se fosse una dolorosa pena inflitta. Tale situazione dovrebbe fungere da invito per l'intera società a riflettere su cosa significhi stare anni chiusi in una cella di qualche metro quadro, con gente sconosciuta, trascorrendo le giornate sempre identiche le une alle altre, senza alcun contatto col mondo esterno.

Ludovica Della Penna
psicologa

Colloqui in carcere, momenti di umanità, fiori di marzo alla fine dell'inverno.. Al centro l'illustrazione di Carlo di Camillo (Cadica)



A casa, vietato uscire

Ma non è un gioco di ruolo

Un gioco di ruolo, abbreviato spesso in GDR o RPG (dall'inglese role-playing game), è un gioco dove i giocatori assumono il ruolo di uno o più personaggi e tramite la conversazione e lo scambio dialettico creano uno spazio immaginario, dove avvengono fatti fittizi, avventurosi, in un'ambientazione narrativa che può ispirarsi a un romanzo, a un film o a un'altra fonte creativa, storica, realistica come nella vita reale o di pura invenzione. Le regole di un gioco di ruolo indicano come, quando e in che misura, ciascun giocatore può influenzare lo spazio immaginato.

Sono una giocatrice, nonché scrittrice di giochi di ruolo dal vivo, sono entrata in questo mondo speciale circa sette anni fa e ciò che più mi incuriosì fu la possibilità di vivere situazioni, contesti e scenari non possibili o non più possibili, e mi riferisco a quelli storici, nella vita odierna.

Ho partecipato a diversi larp post apocalittici, sono stata in una diga nel modenese, ed eravamo una comunità di un centinaio di persone sopravvissute alla contaminazione dell'acqua che aveva distrutto un'intera nazione. Noi "Atlantidei", i fortunati, eravamo riusciti a fuggire e trovare quell'unico luogo dove c'era ancora un po' di acqua pulita, ma l'acqua scarseggiava e noi dovevamo affrontare l'emergenza per sopravvivere e aspettare che qualcosa o qualcuno ci avrebbe salvato. Ma eravamo cento persone e *insieme* dividendoci per gruppi d'azione abbiamo collaborato per il bene comune. Black Friday, anche lì c'era una contaminazione nucleare, ma eravamo in un villaggio, dove cercavamo di portare avanti *insieme* la vita, e c'era un'equipe di medici e scienziati non lontani dal villaggio che studiavano e sperimentavano soluzioni per salvarci.

Sono stata anche rinchiusa tre giorni in una miniera bergamasca che simulava Icarus, una navicella spaziale ed eravamo rintanati

lì, dove avevamo creato il nostro habitat *insieme* tra alieni, umani e abitanti di diverse galassie. Per due anni, poi, ho vissuto tre giorni in un fortino nel 1630 e nel 1631. Eravamo divisi per famiglie e non potevamo aprire quel grande portone che ci conduceva al di fuori del nostro borgo, perché c'era la peste che si nutriva di ogni essere vivente incontrato. Così destinati a vivere *insieme* seppur appartenenti a classi sociali diverse, abbiamo condiviso arti, mestieri, e tempo. C'è stata anche la volta in cui siamo stati rinchiusi nel Bunker 101. Correva l'anno 2057, erano passati 98 anni dalla guerra termonucleare globale che aveva distrutto il mondo. Eravamo gli unici abitanti del pianeta e noi cittadini del Bunker, *insieme*, lavoravamo sodo e ce la mettevamo tutta, giorno dopo giorno, affinché l'umanità proseguisse il suo cammino.

Non si è mai preparati a ciò che non rientra nella normalità che ci appartiene e che conosciamo, allora grazie ai larp, hai la possibilità di viaggiare con la mente e sperimentare il tuo corpo, le tue emozioni, la tua mente razionale e non, nei mondi più disparati, più surreali, più diversi. Poi accade che ciò che hai scritto, ciò in cui ti sei immedesimata, si parlo di quel personaggio che ti sei costruita, che hai immagazzinato, che hai giocato, non è un automa, ma sei veramente e propriamente tu e quell'ambientazione è la tua città, la tua casa.

Allora sì, probabilmente ero preparata, perché come un *déjà-vu* sono scene già raccontate e già vissute, ma in quei mondi paralleli c'erano due componenti che invece in questi giorni ti distruggono psicologicamente e socialmente; il viaggio spazio/temporale era limitato a un massimo di cinque giorni e poi in quei mondi paralleli si stava seppur isolati ma *insieme*.

L'uomo è un animale sociale ed è irrazionale, illogico, disumano, non poter dare un bacio alla propria mamma ad esempio, il prossimo gioco di ruolo che scriverò sarà sull'importanza dei rapporti umani, sul corpo, il con-tatto; ora che tutto questo passerà, perché passerà molti di noi capiranno ancora di più di quanto è meraviglioso il fantastico gioco della vita.

Veronica Pellegrini
Voci di dentro



Mascherine e strade spettrali

Non siamo più invincibili

Forse non è un caso che il centro da cui è partita l'esplosione dell'epidemia sia la Lombardia. E lo dico non come critica ma come parte coinvolta, ed anche come osservatrice esterna. Perché Milano è la mia patria di adozione ma nell'animo sono rimasta una del sud, ed ancora oggi l'iperattivismo lombardo mi muove sentimenti contrastanti: dall'ammirazione, mista a voglia di emulazione, al desiderio di cercare l'essenza della vita in cose diverse dal successo lavorativo e dal frenetico presenzialismo a cene, aperitivi, eventi culturali, ecc.

La Lombardia che non si ferma mai, ed a maggior ragione non per un raffreddore o un male stagionale (con molta probabilità i sintomi del virus han fatto pensare a quello), non consapevole del rischio, ha continuato con la sua vita frenetica, ricca di incontri e scambi e, col suo iperattivismo, ha fatto da acceleratore alla sua diffusione. Ed è strano, ora, per una Regione come questa, lo stop forzato, che ha imposto drastici cambiamenti alle nostre abitudini di vita e nelle relazioni interpersonali.

Certo, grazie all'efficienza meneghina, molte aziende qui erano già pronte per lo smart working, e noi continuiamo a fare le stesse cose di prima (la tecnologia ce lo consente) ma con poca convinzione, alternando, in maniera schizofrenica, il dubbio latente che sia tutto inutile ed il sistema stia per franarci addosso, con impulsi di orgoglio meneghino, tirando fuori l'antico spirito combattivo. Ma la realtà è che il virus ci ha tolto quel senso di invincibilità che ci faceva affrontare, la mattina, gli impegni di lavoro con la grinta di chi si accinge a conquistare il mondo, di chi è abituato a stare in cima a tutte le classifiche.

Ora, muniti di mascherine, ci aggiriamo per città spettrali, guardando con sospetto i pochi passanti per strada, e con ancora più sospetto gli imbecilli che si sen-

tono al di sopra delle regole: i più pericolosi. Più passano i giorni e più prevale il senso di fragilità, un sentimento nuovo per i lombardi, che si sentivano privilegiati e protetti per il fatto stesso di vivere in una Regione sicuramente più attrezzata di altre, anche e soprattutto nel settore sanitario.

Ora, col sovraccarico cui sono sottoposte le strutture, tutto ciò che attiene l'assistenza medica è oggetto di paure ed ansie: il timore di ammalarsi di qualcosa che non sia il Coronavirus e per il quale non poter essere curati opportunamente, perché tutto il SSN è impegnato su quel fronte, è palpabile e confermata dagli appelli a recarsi il meno possibile ai pronto soccorso.

Ma mentre la necessità di ricorrere al Sistema sanitario, per le persone normali ed in buona salute, è solo un'eventualità, la paura di averne bisogno è tutt'altro che irrazionale per chi è costretto a vivere da sempre in quarantena, perché anziano e/o portatore di malattie croniche.

Chi ha sperimentato cosa voglia dire prendersi cura di un parente fragile, che abbia costante bisogno dell'assistenza medica, o di un disabile o di un immunodepresso, magari non autosufficienti, per i quali è necessaria l'assistenza di personale esterno, come infermieri o badanti, vive, in questi giorni la costante sensazione che nulla sia più sotto controllo: l'assistenza medica e l'accesso agli ospedali non son più garantiti, e la certezza che le persone - di cui non si può fare a meno - che si recano in casa per l'assistenza domiciliare, non siano portatrici dell'infezione non è possibile averla.

E tu che ogni giorno, da anni, aspetti che le cose si incastrino secondo una congiuntura favorevole (una bella giornata di sole, la malattia che ti dà una piccola tregua, un momento un po' più libero dal lavoro...) per poter restituire a

quel tuo caro, anziano o malato o disabile, un piccolo sprazzo della sua vecchia vita, magari portandolo a fare un giro in centro, anche con la carrozzina, o addirittura al mare che da Milano dista solo due ore, guardi inorridito, le orde di tuoi connazionali che, incuranti di diffondere l'epidemia, si accalcano su treni ed aerei, in spregio agli appelli delle autorità, incapaci di fare l'unica cosa che gli è stata chiesta: stare a casa, per non peggiorare la situazione. Quelle persone magari non si ammalano in maniera grave, ma contribuiranno a far arrivare, attraverso la catena dei contagi, fino in casa tua il virus, che per quei tuoi cari si rivelerà fatale. Oppure si ammalano anche loro, e andranno ad occupare posti nelle rianimazioni, sottraendoli ai più deboli.

Siamo nel mezzo di una catastrofe che ha messo a nudo i nostri limiti, e non solo perché non abbiamo mezzi fisici per combattere questa guerra (mascherine, guanti, disinfettanti, attrezzature mediche, posti letto, personale specializzato...) ma perché ha reso evidente le nostre fragilità sistemiche, i nostri limiti culturali, che ci impediscono di capire che non solo i medici sono in prima linea nel combattere, ma anche noi col nostro comportamento.

Quando, tra molti mesi, tutto questo sarà finito con un numero di morti molto superiore a quello che sarebbe potuto essere, allora forse varrà finalmente la pena riflettere su quel che ci è costato aver reso praticamente analfabeta una larga parte della popolazione, insegnandole che la complessità possa essere tradotta in slogan di tre righe, e deresponsabilizzandola completamente.

Forse allora potremmo riconsiderare il ruolo dello studio e della cultura, perché l'ignoranza - oggi è finalmente chiaro a tutti - è mortale.

Simona Galante

Training manager e news editor manager

Emozioni e pensieri a

Cina, inizio della diffusione del Covid
“Noi siamo in Europa non ci accadrà nulla”.

Primi casi in Europa: xenofobia (“paura dello straniero”). Il virus dello stereotipo e della paura del diverso viene esacerbato fino a sfociare in episodi di violenza contro persone cinesi in Italia con un pensiero subdolo, comune alla gran parte delle persone, “è tutta colpa dei cinesi”, “lo hanno fatto opposta”.

Paziente uno: “è tutta colpa sua”...al sentire del primo caso inizia a dilagare la rabbia verso il paziente uno che diventa l'untore del Covid in Italia... e quindi sorge la domanda “e adesso che i cinesi siamo noi?”. In questo momento emerge come sia necessario poter incolpare qualcuno, prima il popolo cinese, adesso il paziente uno perché la mente umana ha bisogno di spiegazioni, spiegazioni che in questo momento non si possono avere. Ci sono molto punti interrogativi su come agisce questo virus e a cosa si andrà incontro. La paura dell'ignoto e dell'incerto suscita sempre più ansia. Ansia, solo al nominarla sembra di provarla, ma l'ansia non è sempre negativa, in un primo momento essa può essere un'alleata per la risoluzione dei problemi perché sollecita a concentrarsi verso un obiettivo. Il problema insorge quando diventa talmente forte e sovrasta la persona tanto da impedirle di ragionare con lucidità per cui...

aumentano i contagi... zona rossa: Panico. La paura e l'ansia diventano eccessive ed eccolo qui: il panico, definito come “la paura della paura”.

Ma che cosa ha esacerbato questo panico di massa? Si parla di *infodemia*, cioè la circolazione spasmodica e incontrollata di notizie riguardanti un particolare argomento tra cui è difficile orientarsi e che hanno l'effetto controproducente di creare disinformazione poiché si forniscono alle persone più informazioni di quante possano essere fisiologicamente vagliate dall'attenzione del singolo, e soprattutto tutti diffondono notizie in una sorta di “tuttologia di massa”. Nell'infodemia inoltre dilagano le cosiddette fake news! Nell'eccessivo numero di informazioni che circolano nei momenti di crisi è altamente probabile che ci siano un gran numero di notizie false, cioè notizie volutamente manipolate e non verificate, ma l'infodemia non è scatenata soltanto dalle fake news, poiché anche le notizie vere ed ufficiali, se in quantità esorbitante e in produzione continua bastano già da sole a creare infodemia.

Certo i titoli dei giornali attirano click, e hanno una gran parte di colpa: molto spesso vengono accentuate le notizie negative perché sono quelle che in un momento di panico attirano l'attenzione poiché la paura e il panico vogliono autoalimentarsi e spostano il pensiero su quella che in gergo tecnico viene defi-

nita catastrofizzazione: “tutto andrà male, morirò di coronavirus” “i miei cari moriranno di coronavirus”.

È allarmismo: l'infodemia ha raggiunto livelli altissimi, forse anche inaspettati, l'intera Italia è allarmata: la corsa ai supermercati, l'acquisto compulsivo di mascherine e disinfettanti...Cosa può salvarci? L'ironia! La più grande difesa del cervello, poiché ci mette in una condizione di leggerezza, c'è qualcuno che diceva:

“L'ironia è la più alta forma d'intelligenza e di difesa, non cambia le cose, ma t'insegna a riderci sopra anziché piangerti addosso”

Si sente il bisogno di abbassare l'ansia, allentare l'allarmismo per cui sui social iniziano a girare i primi “meme” simpatici sul coronavirus e si cerca di sminuirne l'importanza “l'influenza stagionale fa più morti” “è come un'influenza”.

I contagi salgono, i posti in terapia intensiva stanno per finire... Decreto: Italia intera zona rossa, tutti in quarantena: eccola qui la quarantena per tutti, tutti in casa, come è giusto che sia, eppure c'è qualcuno che fatica ancora a capirlo...rabbia, egoismo... “io sto bene perché dovrei rinchiudermi?” “non posso rinunciare alla mia vita per un virus, sono giovane!”. Non c'è interesse per la salute degli altri, per la tutela degli altri. .. si continua a scaricare le colpe, manca la responsabilizzazione! “E' colpa del governo che c'entro io”... prendersi delle responsabilità è difficile, significa darsi delle colpe, significa dover avere a che fare con il senso di colpa, ma significa avviare anche un processo di metamorfosi verso una maggiore responsabilità civica.

Quarantena. Che paura la quarantena, che paura il dover interrompere le rassicuranti abitudini quotidiane e il dover fermare con i propri pensieri, con le proprie emozioni e anche con la solitudine. La paura di rimanere da soli può essere il sintomo dell'incapacità di gestire le proprie emozioni poiché il vero problema è che si è abituati a reprimerle, soprattutto quelle negative, invece di accoglierle e imparare a gestirle, imparare che è normale provare tristezza, rabbia, paura e che anch'esse sono funzionali alla vita. Tutto ciò è fondamentale per affrontare il tanto temuto confronto con se stessi. La noia può essere molto utile poiché è uno spazio vuoto dove possono nascere nuove idee e ispirazioni, è un modo per alimentare la creatività e la capacità di essere flessibili. La flessibilità di sapersi reinventare, di reinventare una nuova quotidianità, di riscoprire vecchie passioni o scoprirne di nuove...Certo in questi casi la tanto demonizzata tecnologia può svolgere un ruolo fondamentale perché ci mette in connessione, ci permette di lavorare, di continuare i rapporti.

al tempo del Covid19

STOP AI COLLOQUI...CAOS: per qualcuno continuare i rapporti diventa difficile se non si ha internet, non si ha il telefono sempre a disposizione e se non si ha la possibilità di vedere anche per un sola ora a settimana i propri cari...ed anche se le misure di sicurezza sono per il bene dei detenuti e per evitare il contagio all'interno del carcere, la paura ha la maggiore.. lì non è possibile rispettare le norme di sicurezza.

Come si fa a rispettare la distanza di sicurezza di 1 metro, come si fa a rispettarla se dentro una cella piccolissima ci sono anche 5/6 persone? Com'è possibile stare senza comunicare del tutto con l'esterno, senza poter sapere come sta la tua famiglia? Com'è possibile non avere paura quando nelle carceri ci sono tante persone che appartengono alle cosiddette categoria a rischio?...

Certo non condivido la violenza, sono contro ogni sua forma, ma comprendo lo stato di allarmismo perché basta pensare a quello c'è in giro figuriamoci in un ambiente ristretto, ma soprattutto la privazione della libertà non sta facendo male a tutti? Perché i detenuti dovrebbero essere immuni dalla paura? dal panico? E dalla solitudine?

Ecco dunque i “i mostri” del Covid-19: xenofobia, ansia, paura, panico, solitudine...nessuno è immune né politico, né uomo libero, né detenuto, né medico...

Ma tutto questo può insegnare

RESILIENZA Cioè la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, non sminuendoli, ma riorganizzando positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili alle opportunità che la vita offre, senza alienare la propria identità.



Atteggiamento positivo.
Nel disegno qui accanto realizzato da un bambino di 11 anni appare una mascherina con i colori dell'arcobaleno. E' stata appesa ad una finestra al fine di diffondere un messaggio tranquillizzante “Restiamo a casa, restiamo uniti nella distanza” perché
ANDRA' TUTTO BENE.

*Federica Di Credico
Psicologa, Voci di dentro*

Mordendo il serpente contro l'eterno ritorno

Ritenerne che il senso delle essere sia riposto nell'essere stesso (divenire dionisiaco e innocente delle cose), scegliere di vivere la vita, in ogni suo attimo, in piena coincidenza tra essere e senso, realizzando in questo modo la felicità del circolo.

Questo viene spiegato perfettamente nel discorso intitolato "la visione e l'enigma". Zarathustra racconta di una sua camminata assieme a un nano lungo un difficoltoso sentiero di montagna. Un "viaggio" che lo conduce davanti a una porta sulla quale è scritta la parola "attimo" (=presente) e che si apre su due diversi sentieri che proseguono all'infinito. Il primo sentiero porta indietro (=passato) e il secondo porta in avanti (=futuro). Zarathustra si rivolge al nano e gli domanda se le vie saranno in continua contrapposizione. Il nano gli risponde alludendo alla circolarità del tempo, Zarathustra gli espone così la teoria dell'eterno ritorno.

Improvvisamente cambia scena, Zarathustra ha una visione e assiste ad una scena raccapricciante. Vede un pastore che si arrotola in terra e dalla bocca penzola un serpente nero. Zarathustra cerca di aiutarlo tirando inutilmente il serpente verso l'esterno. Come soluzione invita il pastore a mordere il serpente. E funziona: il pastore segue le indicazioni del misterioso profeta, morde e sputa la testa del rettile lontano da sé e risulta mirabilmente trasfigurato: «Non più pastore, non più uomo». In questo racconto Nietzsche ci fa capire come l'uomo (il pastore) può trasformarsi in una creatura splendida e ridente, (= il superuomo) solo a patto di superare la paura dell'eterno ritorno (=serpente) attraverso un'azione decisiva e coraggiosa (= morsa del serpente). E successiva metamorfosi.

Da questo scritto si evince secondo una visione più trasversale, che ogni individuo che nella vita è cambiato non l'ha fatto solo e sempre in una maniera splendida e ridente: il coraggio che si ha avuto ad abbandonare quello che si era per trasformare la persona anche in qualcosa di peggiore di prima, è ancor più ardito e allo stesso tempo insensato, se si lascia l'immaginario collettivo a quello che dice il filosofo.

Ma cambiare in peggio rende ancor più significativa ogni tipo di metamorfosi. Nell'ambiente criminale secondo la società è semplice peggiorare, ad esempio passare da furti alle rapine o dal piccolo spaccio al diventare un narcotrafficante, ma non è proprio così che vanno le cose! anche lì ci si eleva per qualità e per prove di coraggio, e per chi finisce in carcere per sofferenze e privazioni, forse questi cambiamenti sono ancor più medievali ma temprano e trasformano in persone nuove.

Con ciò non si vuole attestare assolutamente che la strada più facile per divenire uomini nuovi sia quella di passare per la

malavita ma sicuramente è un cammino che tiene chi lo percorre con i piedi nel fuoco e chi ne riesce ad uscirne fuori, sicuramente ha morso e sputato via il serpente (ovviamente estirpando la malavita da se stesso), avendo chiuso così il circolo della felicità e sicuramente abbandonando la strada dell'eterno ritorno. Così il "criminale" sarà un uomo nuovo migliore di qualunque altro che non abbia mai attraversato il fuoco della strada dell'eccesso.

Mauro Armuzzi
Redazione Voci di dentro
Carcere di Chieti



Se un sistema non funziona è giusto cambiarlo

Quando un sistema non funziona bisognerebbe cambiarlo. La detenzione carceraria, è un dato di fatto, invece di rieducare e rimettere nella società un cittadino utile alla stessa, produce solo un ex detenuto, marchiato quasi a fuoco e pronto a tornare, in carcere ovviamente.

Il sistema prevede di chiuderlo in un buco nero, senza contatti con il mondo reale, con una concezione medievale della “rieducazione”. E se facessimo sfruttare questo periodo per formare una persona nuova? Culturalmente preparata, professionalmente istruita?. Non ne guadagnerebbe l'intera società?



C'è bisogno di cambiare il sistema con nuove idee costruttive: innanzitutto non tutti i reati dovrebbero essere considerati uguali, non si possono mettere tutti nello stesso girone dantesco sperando che ne possa uscire qualcosa di buono.

Il tossicodipendente ha bisogno di un aiuto diverso, quindi trattato direttamente in comunità con persone specializzate e qualificate pronte a seguirlo nel suo recupero. Per gli altri reati comuni ci vorrebbero strutture diversificate, a seconda del grado di pericolosità dell'individuo, prendiamo come esempio un detenuto comune che potremmo chiamarlo “recuperando”. La recidiva sale a percentuali esorbitanti, perché nelle nostre carceri non c'è trattamento o rieducazione. Per cui dalle carceri italiane si esce incattiviti. Bisognerebbe lavorare sulle persone anziché chiuderle in attesa del fine pena pensando a soluzioni alternative alle strutture obsolete e contro i diritti umani e dove sopravvivono più di sessantamila detenuti. Mi vengono in mente i numerosi paesetti sperduti e spopolati delle province italiane: perché non “sfruttarle” per sistemare i “recuperandi”? Pensate al lavoro che si creerebbe per tutti, provvedendo al fabbisogno di queste comunità. Isolati sì ma non in un buco nero!

E penso anche al *Ora et labora* incentivando lo studio con premi di liberazione anticipata come fanno i nostri cugini francesi. Non sarebbe un progetto impossibile. Per non parlare della Norvegia la recidiva scendo al di sotto del venti per cento.

Prendiamo per esempio il carcere di Halden costruito nel 2010: tutto fuorché un penitenziario! Le finestre non hanno sbarre, non ci sono torrette, fili spinati o recinzioni elettriche, gli agenti non hanno armi, ogni cella ha una tv, un frigo e finestre prive di sbarre per permettere un maggior afflusso di luce, ogni dieci stanze i detenuti hanno spazi comuni per attività ludiche, creative ed istruttive; e poi ci sono corsi di cucina, di musica. Oltre ad un percorso di jogging, il carcere di Halden è anche provvisto di una parete per l'arrampicata! Ci sono aree dedicate alle famiglie, in quanto i detenuti meritevoli di un premio per l'impegno dimostrato nelle attività svolte possono invitare mogli e figli all'interno della struttura per trascorrere due o tre giorni, così da mantenere un contatto continuo.

Prendiamo esempio da chi “costretto” alla rieducazione ottiene qualcosa; o vi fa comodo tenerci così?

Andrea Di Muzio
Redazione Voci di dentro
Carcere di Chieti

EMERGENZA DA COVID -19

SERVIZIO GRATUITO DI SUPPORTO

Per fronteggiare l'emergenza a seguito della diffusione del Covid-19 e favorire la permanenza nelle abitazioni secondo il decreto #iorestoacasa il gruppo N.E.C. (Neuro Evolution Changing), in collaborazione con la Scuola di Psicoterapia Ikos Ageform attraverso il Centro Clinico di Psicoterapia e i servizi di Psicoterapia ONLINE ha **attivato un**

SERVIZIO GRATUITO/ SOLIDALE di supporto e orientamento PSICOLOGICO alla cittadinanza tutta.

Il servizio è disponibile in particolare per la Regione Puglia e la Regione Abruzzo, ma anche per cittadini presenti in altre regioni

I professionisti del servizio sono esperti in: Psicoterapia OnLine, Gestione situazioni di Emergenza e Calamità (terremoto Aquila, Finale Emilia) e Psicoterapia psicosomatica con tecniche di rilassamento ed Ipnosi Clinica Ericksoniana, Training Autogeno, E.M.D.R., Mindfulness e tecniche di terapia sensomotoria.

**Il Servizio è gestito
nella COMPLETA PRIVACY ed etica professionale**

anche attraverso un consenso informato in formato vocale che assicura un adeguato trattamento dei dati personali. In base alla vostra zona sarete messi in contatto con i nostri professionisti selezionati su base di competenze (a richiesta è possibile visionare tutte le informazioni relative alle qualifiche professionali, nella completa trasparenza).

Potete contattarci attraverso la nostra

pagina FB @psicoterapia Online,

tramite Telefono, Telegram oppure Whatsapp. In pochi minuti avrete accesso al servizio di supporto e orientamento solidale.

Se avete amici, parenti o colleghi che pensate possano averne bisogno potete **CONDIVIDERE** il servizio con chi ne possa avere bisogno in questo momento emergenziale che stiamo vivendo.

Eventualmente le richieste superino la nostra gestione abbiamo altri colleghi e possiamo creare network e cordate solidale con altri studi (con comprovata esperienza nella gestione di stress da burnout, Eventi traumatici e supporto telefonico)

**Dott. Fabio Gardelli Psicoterapeuta/
Formatore**

- responsabile Centro Clinico Psicoterapia
Abruzzo N.E.C.;

- Cofondatore N.E.C.;

- Responsabile polo Didattico di Psicoterapia IKOS Age form Abruzzo;

Se ci fossero associazioni o professionisti che vogliono Supportarci in modo Solidale possono contattarci alla mail posta in Locandina. Siamo pronti a estendere il Network al fine di Gestire e supportare in modo ancora migliore la popolazione.

#iorestoacasa #cordatasolidale #sanitamentale
#nec #pnl #stress #panico #emergenza #covid19
#psicoterapia #noansia

Altri servizi N.E.C. attivi:

- Psicoterapia Online via Skype;
- - Psicoterapia Online per Italiani all'Estero;
- - Psicoterapia Clinica con possibilità di lavoro in Equipe Multidisciplinare;
- - Centro Clinico Identità di Genere (anche online);
- - Formazioni a distanza;

N.E.C. ha anche attivo un servizio GRATUITO nel campo della Cinofilia per supportare la popolazione nella gestione del cane in famiglia in questo periodo emergenziale.



PSICOLOGICO E ORIENTAMENTO



SEGRETERIA DI COORDINAMENTO
350.134.29.29

SERVIZIO GRATUITO

DI SUPPORTO PSICOLOGICO E ORIENTAMENTO

Rivolto a TUTTA LA POPOLAZIONE D'ABRUZZO in seguito
all'emergenza da Covid-19



**CENTRO CLINICO
PSICOTERAPIA
N.E.C.**

Responsabile Centro Clinico Abruzzo: Dott.
Fabio Gardelli
gardelli.fabio@hotmail.it

psicoterapiaonlinenec@gmail.com

Professionisti esperti in
Colloqui a Distanza,
Supporto in situazioni
di Emergenza e Calamità,
Tecniche di rilassamento
(T.A., Ipnosi, EMDR,
Mindfulness)

ANSIA, ATTACCHI DI
PANICO, IPOCONDRIA,
DISTURBO OSSESSIVO
COMPULSIVO, PAURA
E DIFFICOLTÀ NELLA
GESTIONE DELLA
QUARANTENA





Andrà tutto bene

È un momento difficile per tutti noi, durante il quale la sofferenza che sempre fa da sottofondo alle nostre giornate aumenta in maniera letale, adesso che siamo privati di quella sola ora settimanale a disposizione che avevamo per tornare a vivere. Di quando potremo tornare ad abbracciare i nostri cari non ne abbiamo la minima idea, al contrario siamo ben a conoscenza del senso di solitudine che ci monta dentro, facendoci percepire come se non contassimo nulla nel mondo, come se ciò che il mondo e in particolare l'Italia stanno attraversando non ci tocchi, non ci appartenga. Si parla solo di rivolte nelle carceri, così come si parla di tante misure alternative, delle quali io personalmente non vedo nemmeno l'ombra. Chissà cosa o chi dovremmo aspettare e quanto altro ancora dovrà cambiare... Ma mentre il mondo lì fuori cambia e continuerà a cambiare, noi veniamo lasciati sempre più in disparte, nell'angolo più disperso della società.

Ma io non mi voglio isolare, anzi mi voglio unire a tutti voi che lì fuori state combattendo una grande battaglia e voglio combattere con l'unica mia arma a disposizione, unendomi a voi in un solo grido:

**ANDRA' TUTTO BENE.
CE LA FAREMO!**

*Christian Bardeglinu
Voci di dentro
Carcere di Pescara*

ARCE 2020